

IL
GALLO

febbraio 2016
anno XL (LXX) n. 764

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giambattista Geriola – Giovanni Cereti</i>	pag. 2
II – IL MIO CAMMINO NELLA FEDE <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 3
L'UMANESIMO DELLE BEATITUDINI – I <i>Giannino Piana</i>	pag. 4
NELL'INTIMO DI OGNI CREATURA <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 6
PECCATO E PERDONO <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 6
AL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE <i>Davide Puccini</i>	pag. 8
STORIA DI UN IMPEGNO <i>Anna Maria Massa</i>	pag. 8
NOTIZIA DELLA LIBERTÀ <i>Umbero Vivarelli, dal Gallo 1953</i>	pag. 9
POESIE di Vico Faggi <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
UN FUTURO PER LA FAMIGLIA <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 12
I CATTOLICI AMERICANI: NO AL COMMERCIO DELLE ARMI <i>Franco Lucca</i>	pag. 14
UNA PERSONALE NUVOLA DI BATTERI <i>Dario Beruto, Enrica Brunetti</i>	pag. 14
BIRDMAN <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
UN PICCOLO MONDO SI DISSOLVE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 17
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Che cosa è la pace, quando ovunque in territori così disparati si assiste alla morte di persone innocenti causate da conflitti di potere che sfociano in guerre dichiarate e azioni di terrorismo? L'ondata emotiva che si alza è uno Tsunami. Un segno della paura e del timore suscitati dalle sofferenze che affliggono gran parte dell'umanità in ogni latitudine e longitudine del Pianeta. Forse, mai come ai nostri giorni, siamo chiamati a essere sempre più consapevoli, con le idee, i sentimenti e i fatti, che la pace è un processo che invoca, come suoi agenti, tutti noi. Gli accordi tra potenti, che difendono sempre interessi di questo o quel gruppo in palese o mascherato conflitto tra loro, talvolta sono importanti; ma la storia ci ha insegnato che non bastano. A nostro avviso, occorre che in ognuno di noi si sviluppi il gusto della pace. Ciò significa che dobbiamo assaporarla, cioè farne esperienza anche nel nostro quotidiano e non solo invocarla turbati dalle emozioni che ci prendono dopo le tragedie a cui assistiamo o da cui ci sentiamo minacciati. Ma a quanti altri sapori, purtroppo molto più forti, siamo ormai abituati? La violenza, la vendetta, l'indifferenza, la ricerca spasmodica della nostra sicurezza sono, tra gli altri, i sapori che ci impediscono di gustare quello della pace. Si dice che questi sapori siano una parte della natura umana. Se questo è vero, essi sono degli invarianti che hanno accompagnato e accompagneranno, per sempre, la storia dell'*homo sapiens*, una chimera che si è formata nel corso della evoluzione naturale. Ma che cosa è la natura umana? Abbiamo il desiderio e anche il coraggio di cercarla e di capirla? L'ampia documentazione fornita dal sapere scientifico e umanistico attraverso i secoli è in grado di dirci che cosa non è. Non sono i geni che sottostanno a essa, ma non sono neanche gli universali della cultura scoperti dagli antropologi. Lo stesso sapere, però, non riesce ad avere un'identità di vedute su che cosa la natura umana è. Di qui il mistero dell'uomo e dei suoi comportamenti quotidiani. Ma forse è proprio nel quotidiano, di tutti e di ognuno, che bisogna cercare la medicina che ci permetterà di gustare la pace. Una impresa non facile, che, a nostro avviso, richiede, come dice David Grossman, «il guardarsi negli occhi»: guardare negli occhi donne e uomini che hanno sempre subito ingiustizie, non hanno mai goduto di diritti elementari, non hanno mai conosciuto la pace.

Allora, forse, riusciremo a scoprire che nel fondo dell'uomo esiste il desiderio di vivere in pace.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

I domenica di Quaresima C
DI FRONTE ALLA TENTAZIONE
 Luca 4, 1-13

Una prima osservazione verrebbe da fare: che il bene è infinito e il male non è infinito, si riproduce episodicamente, però finisce. La chiarezza della tentazione è assolutamente evidente in questi episodi, ma è anche vero che la consapevolezza di Gesù di fronte alla tentazione è molto esplicita, le sue risposte sembrano essere inequivocabili, comprensibili e non aggressive. Gesù sa bene che il potere si presenta in tutta la sua chiarezza e in tutto il suo fascino, cioè genera l'illusione di poter cambiare le cose quasi automaticamente: questo è spesso il modo con cui la politica cerca legittimamente di risolvere dei problemi concreti, con gesti di potere spesso condivisibili. Ma la relazione con il Padre è una cosa ben diversa, è una proposta incarnata nella vita dell'uomo, nella storia e nell'amore che Dio ha per le creature che chiama a collaborare con lui.

Certo, quando si vedono bambini con la pancia gonfia per la denutrizione verrebbe da pensare: se potessi cambiare le pietre in pane in modo che questi bambini avessero da mangiare! Da parte nostra sarebbe anche giusto poterlo fare, non ci sottrarremo a qualcosa del genere pensando che Gesù non l'ha fatto. Noi potremmo farlo nella nostra limitatezza e nella contingenza, ma nella posizione in cui si trova Gesù in quel momento significherebbe essere acquiescenti alla logica di chi vuol mettersi al posto di Dio, che è ciò che Satana cerca di fare da sempre.

Ma Gesù non cade in questa trappola perché sa bene che il suo compito è testimoniare la sua unione con il Padre e condurre l'uomo alla comunione con Dio. Conseguenza di ciò è chiamare l'uomo a praticare la giustizia, che l'uomo vive come testimonianza e pratica di un quotidiano che si sforza di rispondere a ciò a cui è chiamato: la ricerca del bene in una sempre più intensa acquisizione di responsabilità e di discernimento. Il senso di responsabilità è quello che veramente cambia le cose, è quello che veramente trasforma la pietra in pane.

È chiaro poi che il diavolo scopre le sue carte proponendo a Gesù il potere sulle cose del mondo, come se fosse possibile da parte di Gesù mettersi in contrapposizione con il progetto che il Padre gli ha proposto inviandolo fra gli uomini, come se il potere fosse l'unico modo di rovesciare le cose dal negativo al positivo. Ma la storia ci dimostra che ci sono stati uomini di grandissimo potere che hanno veramente stupito e terrorizzato l'umanità. Quanti dittatori ci sono stati di recente e anche nell'antico! Per fare un nome potremmo citare Gengis Khan. Ma questi poteri si sono autodistrutti con i loro orrori ed errori o quanto meno si sono disfatti dopo poco.

Se poi pensiamo alla terza tentazione, sappiamo che i gesti eclatanti vengono recepiti in vario modo e quindi non sono neanche loro definitivi per catturare l'attenzione dell'umanità. È a questo punto che il male temporaneamente recede e la tentazione se ne va, sapendo però che ritornerà, perché il male propone con nuove parole cose vecchie, mentre

il bene, che viene dalla grazia ed è consolidato dal lavoro dell'uomo, è sempre nuovo e sempre stupisce, perché lo stupore è come il sigillo dell'amore.

Giambattista Geriola

III domenica di Quaresima C
UN ROVETO CHE ARDE E NON SI CONSUMA
 Es 3,1-8a. 13-15; ps 102; 1 Cor 10, 1-6. 10-12; Lc 13, 1-9

La prima lettura, dal libro dell'Esodo, si inserisce in una serie di testi che, nel corso della Quaresima, ci fanno conoscere la progressiva auto-rivelazione di Dio al suo popolo. In questo passo, che ci presenta l'inizio di un dialogo salvifico fra Dio e il suo popolo, sentiamo che Dio si nasconde e si rivela in un rovelto ardente, che continua a bruciare senza consumarsi. Ci si potrebbe chiedere dove sia oggi un rovelto ardente, che non si consuma, che nasconde e rivela la presenza di Dio. Senza escludere l'esistenza di mistici e di persone che vivono un'autentica intimità con il Signore, un fuoco che arde senza consumarsi è proprio l'amore che tiene uniti due sposi nel cammino degli anni, costituendo una sorgente di amore e di pace per i figli e i famigliari e gli amici. Di fronte a questo amore vissuto nella quotidianità della vita è necessario davvero togliersi i calzari, come segno di infinito rispetto per una misteriosa presenza di Dio nella propria intimità e nella propria famiglia.

Questo Dio, che parla nel rovelto, si fa conoscere come il Dio dei padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Un racconto rabbinico si chiede: perché per tre volte leggiamo il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, e non il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe? E lo stesso racconto risponde: perché ognuno dei tre aveva un'idea diversa di Dio, eppure è sempre l'unico Dio. Anche questa riflessione può essere attualizzata, applicandola alle tre grandi religioni abramitiche, l'ebraismo, il cristianesimo, l'islam. Esse possono parlare in una maniera diversa del mistero di Dio, eppure è sempre l'unico Dio.

Un Dio che si presenta come un Dio liberatore, che sente il lamento di chi soffre. La nostra generazione ha sentito in modo particolare questa esigenza di liberazione per tutti i popoli, per le donne, per tutti coloro che sono considerati ultimi o che vengono emarginati. Il cammino di liberazione nell'umanità è lontano dall'essere compiuto, ma nei racconti dell'Esodo sentiamo come Dio accompagna coloro che lottano per ogni liberazione umana.

Egli infine rivela il suo nome: «Io sono Colui che è, Colui che viene, Colui che sarà». Cuore e origine del mondo e della nostra stessa esistenza, il suo nome è sacro, non può essere pronunziato e forse neppure compreso pienamente, anche se ogni volta che diciamo il *Padre nostro* chiediamo che esso sia riconosciuto come Santo.

Questo stupendo testo dell'Esodo ha lasciato poco spazio per la riflessione sulla seconda lettura e sul vangelo. Essi sembrano avere un messaggio comune: un invito a superare quella concezione arcaica secondo cui le disgrazie e le sofferenze che accompagnano la vita di un popolo sono il

giusto castigo di Dio per i nostri peccati, come sembrava credere il popolo d'Israele e come pensano ancora tanti nostri contemporanei («Che cosa ho fatto di male, perché Dio mi debba castigare cosí?»).

Era forse un comportamento generoso, volto a scagionare Iddio da una responsabilità per i mali del mondo. Ma in realtà Dio è misericordioso e fedele, ciò che accade non è un suo castigo per i nostri peccati, siamo chiamati a una vera conversione. Dio vuole che gli esseri umani siano liberi e responsabili, troppi eventi luttuosi sono dovuti alla violenza e alla superficialità quando non alla corruzione dell'uomo, siamo chiamati a completare la nostra evoluzione verso il bene. Non possiamo continuare a essere un fico sterile, incapace di portare frutto, ma nel tempo breve che ancora ci è dato il nostro compito è lavorare per costruire un mondo piú pacifico e piú umano.

Giovanni Cereti

■ ■ ■ *la fede oggi*

II – IL MIO CAMMINO NELLA CHIESA

Ecco la seconda grande difficoltà del mio itinerario di credente. Appartengo alla chiesa a causa del mio battesimo e dunque di una scelta inalienabile. Come ogni neofita, sono passato da una fase di adesione ammirata, un po' incondizionata e apologetica nello stile degli anni della fine del pontificato di Pio XII, ma senza arrivare alla fascinazione tipica del convertito. Molto rapidamente ho dovuto prendere una certa distanza critica, quando ho percepito il fossato esistente allora fra il mondo ecclesiastico e le legittime aspirazioni, le necessarie riforme.

Il concilio Vaticano secondo

Ed ecco che il concilio Vaticano II è venuto a colmare, a superare le nostre attese, anche se non potevamo essere ciechi sulle sue ambiguità. L'ha seguito un periodo d'entusiasmo, di speranza in una profonda evoluzione della chiesa, talvolta di effervescenza. Quest'ultima ha provocato una reazione di timore e di chiusura. Ma la reazione non si limitava a controllare dei margini irresponsabili. Si è dovuto riconoscere che essa rivelava un funzionamento antichissimo (dal IV secolo!) fondato su una concezione del potere del tutto estranea alle origini cristiane talvolta perfino in opposizione. Senza dimenticare una neutralizzazione della forza sovversiva del Vangelo nella società. Ecco il fondo della distanza critica che mi si è nuovamente imposta, con piú pessimismo, di fronte a un'istituzione clericale, autoritaria, abusivamente sacralizzata e centralizzata, celibataria, indifferente alle piú modeste verità umane di pensiero, di vita, che sono però tutta la nostra sicurezza e la nostra dignità di uomini. Una tale distanza sarebbe stata un tempo sufficiente a farvi abbandonare la chiesa, o a farvene espellere. Tuttavia, ciò che sembra un'acquisizione dell'apertura di Giovanni XXIII e del concilio è che non ci si sente piú tenuti in-

teriormente a un'adesione assoluta, e che non c'è piú *terrore* totalitario nella chiesa. In un ambiente favorevole come il mio, con degli incarichi che non espongono troppo a scontri scoraggianti, una libertà senza rotture è possibile, anche senza aggressività, indifferenza o rassegnazione. E questo aiuta a vivere, là dove si può, l'elementare cristiano: la base della vita e la vita della base. Pieni di stima verso chi lotta istituzionalmente per assicurare agli altri uno spazio di libertà, per tentare di rompere dei chiavistelli, per preparare un possibile avvenire: pur senza piú impegnarmi personalmente, lo confesso.

La fedeltà necessaria

La fedeltà nell'appartenenza mi sembra, infatti, assolutamente necessaria, anche se va pagata abbastanza cara. Fa parte di una valutazione adulta della realtà, di una comprensione del fatto che nulla è possibile al di fuori dell'ordine istituzionale, anche per una grande avventura spirituale se questa vuol essere qualcosa di diverso da un'apertura puramente individuale e vuole esistere nello spazio e nel tempo. Di piú: senza un radicamento, senza una corrente che nutre, senza un confronto comunitario sulle derive possibili, l'esperienza cristiana si indebolisce e talvolta si deforma.

Soprattutto, si vuol vivere la positività di tale appartenenza, partecipare alla chiesa profonda, alla sua sostanza che è cosa diversa dallo spettacolo clericale o folkloristico e dai complessi meccanismi dell'amministrazione, non esente da interessi e da corruzione. Questa positività consiste innanzitutto nel vivere e nel pensare entro una tradizione, con la sua molteplicità di ricchezze e il senso della sua diversità che dev'essere accettato: nozione fondamentale, nella relazione attuale fra cristiani appartenenti a chiese diverse e storicamente separate.

Alla tradizione può essere opportuno fare appello, in una situazione degradata, per una visione o una pratica piú profonda. Ora, essa è molto piú ampia della perpetuazione di abitudini clericali e anche di complessi dottrinali. Si lega alle altre componenti essenziali dell'elementare cristiano di cui parlo, della vita quotidiana dei cristiani ordinari, e sono la santità universale, la testimonianza di tutti, la chiesa profonda.

La positività consiste poi nel fare l'esperienza concreta della chiesa. È il fatto comunitario, stabile o specifico, con ogni genere di gradazioni, di modi di condivisione o di integrazione. È la rete delle relazioni interpersonali, dell'accoglienza reciproca, che può avere un reale significato comunitario. Nient'altro se non una comunità di fede, di celebrazione, di scambi, di aiuto reciproco potrà venire a collocarsi tra l'inquadramento pastorale tradizionale, oggi spesso vuoto, oppure nell'appartenenza di massa o negli effetti mediatici da un lato e, d'altro lato, l'isolamento individuale. Di questo ho fatto esperienza, me ne sono nutrito, e ne vivo ancora anche se rimango un po' in disparte.

Il lavoro teologico

È pure nella chiesa che ho vissuto il mio lavoro teologico e il mio ruolo di teologo, comprendendo quest'ultimo come un servizio e come un carisma dello Spirito prima di essere una specializzazione universitaria. Ma prima una parola sull'incarico di predicazione che ho assunto e assumo tuttora, in

contesti limitati e familiari. Mentre mi sono spogliato del personaggio del *domenicano* e non ho mai indossato quello del *prete*, ho amato e amo l'assimilazione personale della Scrittura e della sua attualizzazione richiesta da una predicazione nel quadro eucaristico.

Per quanto riguarda la teologia, ne colgo l'importanza nella chiesa: il suo posto come fioritura umana della fede nell'intelligenza, la sua funzione critica, il suo apporto per il dialogo con i non cristiani. Ma non posso nascondere a me stesso ciò che si riversa spesso come pretesa abusiva in questo ruolo di teologo: si tratti del ruolo dei giustificatori del discorso dell'autorità (al polo della ripetizione) o di quello dei ricercatori (al polo dell'innovazione), anche qualora si sfugga alla megalomania intellettuale che si dice *speculativa*. Di tale pretesa ho avuto in passato la mia parte!

Fra un momento dirò in breve che cosa mi ha condotto, trovandomi di fronte alla crisi contemporanea della teologia, all'esegesi e alla storia, di fronte alla filosofia moderna e alle scienze umane, a orientarmi verso la scrittura letteraria e lo studio della letteratura.

La responsabilità politica

Ultimo aspetto positivo di quest'appartenenza ecclesiale: devo alla chiesa, cioè agli ambienti cristiani nei quali ho vissuto, la scoperta del senso della responsabilità sociale e della politica. Tale scoperta, da altri fatta a partire da impegni locali o professionali talvolta inizialmente piccolissimi comprendendo a poco a poco le più ampie implicazioni delle loro battaglie, ha avuto per me un'origine più intellettuale, legata a letture, a incontri di militanti o di fratelli domenicani impegnati in politica. È certo grazie a questo modo di entrarvi che sono stato portato ad alcune ingenuità, a un certo bisogno di mettermi in mostra o a eccessi verbali sostitutivi di un impegno effettivo. Ne ho conservate alcune convinzioni durature, che non vanno né nel senso attualmente dominante nella chiesa né nel senso dei cristiani più generosi e impegnati.

Ad esempio la certezza che senza l'illuminismo, per quanto talvolta anti-religioso per una comprensibile reazione, non avremmo mai potuto accedere a una pace sociale, una tolleranza, un rispetto dei diritti dell'uomo, un progresso (ulteriore) dei diritti sociali, e che questi valori restano per noi il fragile baluardo che ci protegge dalla barbarie. Oppure la scelta di favorire la democrazia nella società e, *mutatis mutandis*, nella chiesa, in quanto partecipazione di tutti e struttura di confronto con tutti, anche se può sembrare di mettere in discussione convinzioni superiori al consenso. O ancora il timore degli effetti perversi dell'ideologia e anche dell'utopia, per quanto in certa misura necessaria, come pure del costo insensato in sofferenze e morti delle rivoluzioni paragonate al loro frutto, e dunque la scelta mediana di una via riformista in vista di cambiamenti sociali.

Resta alquanto difficile da precisare un certo rapporto fra le scelte politico-sociali e il Vangelo, senza dedurre queste scelte dal Vangelo, talvolta senza legame evidente, ma con delle affinità e in ogni caso con delle incompatibilità. Perché il Vangelo non è neutrale!

Jean-Pierre Jossua

(segue – questo *Cammino* è cominciato sul quaderno di gennaio)

L'UMANESIMO DELLE BEATITUDINI – 1

Le beatitudini non sono delle formule, ma delle tensioni, degli orientamenti verso una umanità divinamente trasfigurata, una umanità che abbia la misura di Dio.

(Michele Do, *Per un'immagine creativa del Cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp 262-63)

La ricerca religiosa di don Michele è strettamente connessa con la vita e con le sue manifestazioni quotidiane; da essa scaturiscono immediatamente atteggiamenti e comportamenti ispirati alla trasparenza evangelica. Nonostante la profonda unità che lega tra loro nella sua esistenza esperienza di fede ed esperienza morale, vi è tuttavia in lui – ed emerge con frequenza nelle sue riflessioni – una certa diffidenza nei confronti della *morale*; derivante, da un lato, dalla paura della riduzione della fede a un sistema di regole e di precetti, immiserendola; e, dall'altro, da una giustificata reazione verso una disciplina – la morale ufficiale cattolica – che ha assunto, soprattutto a partire dagli inizi dell'epoca moderna, i contorni di una casistica minimalista e giuridica – tale era l'insegnamento impartito nei seminari e nelle facoltà teologiche – la quale finiva per vanificare la radicalità della proposta evangelica. Il rifiuto di tale modello, che gli era stato trasmesso negli anni degli studi teologici, si accompagnava peraltro in don Michele a una grande tensione valoriale, che si traduceva nella limpida adesione a rigorose scelte civili¹ e che trovava soprattutto sbocco in una fedeltà indiscussa (anche se non sempre facile) ai valori dell'evangelo. La sua riflessione era perfettamente aderente a questo assunto. Ciò di cui dava conto nelle sue conversazioni e nelle sue omelie era frutto di un'esperienza diretta, nella quale vivere e pensare erano strettamente legati sotto la forma di una testimonianza resa trasparente non solo dalle parole, ma dalla luminosità dello sguardo e dalla armonia dei gesti, che manifestavano, anche attraverso la tensione del corpo, la profondità del mistero. La vita andava per don Michele sempre interpretata, fatta oggetto di un'analisi concreta e razionale – detestava tanto l'astrattezza quanto la superficialità e l'irrazionalità – che aveva come obiettivo la ricerca di un senso, mai totalmente

¹ Un'importanza particolare riveste, a tale proposito, la sua adesione all'antifascismo, che rifiutava per motivi soprattutto etici, non rinunciando peraltro a stigmatizzare anche alcuni comportamenti della parte opposta, quando si traducevano nella violazione di fondamentali valori. «Don Michele – scrive Clara Gennaro – fu vicino alle posizioni antifasciste, già le radici familiari lo orientavano in questo senso. Il rifiuto del nazifascismo di don Michele era essenzialmente di natura etico-morale; gli repelleva il disprezzo della dignità umana, della libertà, l'idolatria della forza, il ricorso alla violenza, che coglieva nell'ideologia e nell'azione di quei movimenti e di quei partiti. Proprio la dirittura e il rigore morale però non lo rendevano indulgente di fronte alle bassezze, ai misfatti, ai tradimenti civili che in anni di così tragiche lotte egli riscontrava con dolore anche nelle fila dell'antifascismo. Le sofferenze, le crudeltà, alle quali talora assistette, le viltà come gli atti di generosità e di sacrificio di cui fu testimone in quegli anni di lotte civili lo segnarono profondamente e resero più acuta e dolorosa la grande domanda che sempre portò dentro di sé sul problema del male» (*Qualche essenziale e frammentario tratto biografico*, in: M. DO, *Per una immagine creativa del cristianesimo*, a cura di Clara Gennaro, Silvana Molina, Piero Racca, pro manuscripto 2009, pp. 11-12).

esauribile, e, in ogni caso, sempre da perseguire. In questo contesto esistenziale e testimoniale vanno inserite le meditazioni di don Michele sulle «beatitudini», che costituivano per lui la traccia di un cammino da percorrere per aderire in pienezza alla propria umanità e partecipare della vita divina.

La radice teologale

Le *beatitudini* sono per don Michele il programma di un nuovo umanesimo, che affonda le proprie radici in una realtà che supera le energie umane (anche quelle più robuste e più nobili), perché è dono dall'alto; sono espressione, in una parola, di un processo in cui umanizzazione e divinizzazione coincidono. Per questa ragione egli ci ricorda che le *beatitudini*

non sono una raccolta di norme, di doveri, di regole di condotta, di comportamento morale. Sono giustamente, come il termine dice, «beatitudini», non comandamenti. Per Gesù – egli prosegue – «beatitudine» vuol dire pienezza di vita e di letizia. Di fronte alle *beatitudini* non dobbiamo metterci dunque nell'atteggiamento di chi pensa di obbedire a una legge, seppure a una divina legge, oppure di assolvere un dovere, perché le *beatitudini* non appartengono all'ordine morale... Le *beatitudini*, al contrario, appartengono a una dimensione spirituale dell'essere e del vivere l'Evangelo, sono un atteggiamento di tutto l'essere. Le *beatitudini* appartengono alla dimensione profonda dell'essere umano: sono modi di essere, di pensare, di sentire dell'uomo, modi che operano nella concretezza della nostra vita, sono modi diversi di rapportarci con la realtà, di pensarla, di sentirla, di viverla, Le *beatitudini* non sono, dunque, un dovere da assolvere, ma nella misura in cui sono interiorizzate e vissute sono irradiazioni dell'essere, dell'uomo trasfigurato dallo spirito, sono come la trasparenza di una raggiunta pienezza, di una raggiunta verità interiore. Non nascono dunque da un atto di volontà, per cui decidiamo di fare una cosa e non un'altra².

Questa lunga e preziosa citazione contiene una serie di elementi che meritano di essere esplicitati. Vi è qui, anzitutto, il chiaro, netto rifiuto di ridurre le *beatitudini* all'ambito morale; esse non appartengono a tale ordine, che è fatto di leggi cui obbedire o di doveri da assolvere, e non nascono da un atto di volontà, che ha come oggetto l'adesione al bene. Le affermazioni di don Michele sono in proposito perentorie, e vanno inserite nel contesto della sua visione del cristianesimo che considera la morale come una realtà del tutto marginale rispetto all'autentica esperienza della vita cristiana. A tale riguardo, egli afferma:

La morale per il cristiano non esiste più, non ci sono regole: c'è solo uno spirito ben più impegnativo, perché chiede di inventare la propria vita in modo creativo... L'uomo è un

arco teso che tende sempre più in alto... Il martirio, la fatica, la *via crucis*, la strada del cristiano, non significa portare la croce di Gesù in espiazione del nostro peccato, né è il sacrificio con cui torturiamo noi stessi, ma è il quotidiano dilatare noi stessi su misura e sulla dismisura di Dio³.

Vi è poi – e costituisce l'elemento più importante della citazione – una definizione positiva del significato delle *beatitudini*, considerate come atteggiamenti che coinvolgono la totalità dell'essere personale nella molteplicità delle sue attività e delle sue manifestazioni, veri e propri modi di essere-al-mondo. Le *beatitudini* sono, dunque, frutto del dinamismo dell'esperienza cristiana, che fa della vita un processo inventivo e creativo, attraverso il quale l'uomo raggiunge la pienezza della propria verità interiore. Esse hanno dunque un'origine dall'alto: sono i modi di essere di Dio, che si sono resi pienamente manifesti nell'evento-persona di Gesù di Nazaret. Suscitate dalla fede e animate dalla speranza, esse ricevono il loro sigillo nella carità, di cui sono emanazione. Ce lo ricorda don Michele, il quale osserva:

La distinzione tra virtù teologali, virtù morali, virtù cardinali è nostra. Per il cristiano tutto è teologale. Le *beatitudini* sono i modi di essere di Dio, i modi di essere di quella pienezza infinita e sconfinata che Gesù ci addita e a cui invita tutti i suoi discepoli: «Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli». Le *beatitudini* sono, dunque, i modi di essere di Dio, che si sono espressi, si sono rivelati in Gesù e che interiorizzati, devono diventare modi di essere del cristiano che partecipa del modo di essere di Dio⁴.

La ragione profonda di questa visione va ascritta all'immagine del Dio cristiano (e più radicalmente del cristianesimo) che è stata sempre al centro della riflessione di don Michele. Quale Dio e quale cristianesimo? andava chiedendosi fino alla fine dei suoi giorni, invitando gli amici a fornire una propria risposta. Egli riteneva infatti che il Dio della rivelazione neotestamentaria – quello che si è incarnato nella persona di Gesù di Nazaret – non poteva essere il Dio della legge suscitatore di paure, ma il Dio dello Spirito, che è amore e misericordia. Don Michele non esitava, infatti, a contrapporre il Dio padrone, che dall'alto e dall'esterno impone la sua volontà, e che è all'origine di ogni religiosità magica e pagana, al Dio di Gesù, il *Dio delle icone* che viene interiorizzato a opera dello Spirito, senza alcuna esterna imposizione.

Ci sono due letture divergenti della religione cristiana – affermava don Michele – c'è una religione dell'esteriorità, della Legge, dove tutto è esterno... Dio, la Legge, la redenzione, la salvezza, la Chiesa che conferisce la grazia... C'è la religione dell'interiorità, dell'immanenza di Dio dentro di noi, che vuol

² M. Do, *Per una immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp. 165-166. In un'altra circostanza don Michele aggiunge: «(Nell'orizzonte evangelico) non c'è più una legge, ma ci sono solo le *beatitudini* che non sono regole di comportamento, non appartengono al dominio etico. Sono i modi di essere, di sentire, di pensare di Dio. Nella misura in cui facciamo le cose di Dio, il Regno giunge a noi, e noi facciamo l'esperienza della consistenza dell'assoluto, dell'eterno di Dio nel nostro quotidiano... Le *beatitudini* non sono comandamenti, sono i modi di essere di Dio che si interiorizzano: *Mihi vivere Christus est*, dirà Paolo (*Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp. 345-46).

³ M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, p. 160. In questa ottica anche il peccato, lungi dal poter essere ridotto a semplice fatto morale e giuridico diventa l'esperienza di uno scacco in rapporto alla propria possibilità di crescita, una chiusura alla luce, al sogno, alla bellezza. «Il peccato – osserva don Michele – non è più trasgressione di una legge, ma chiusura alla luce, la rinuncia all'avventura, nobile tristezza per un sogno infranto, per una bellezza incompiuta o profanata, per un'attesa delusa» (S. Molina – P. Racca, *Poesia divina. La riflessione religiosa di don Michele Do*, in: M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, p. 80).

⁴ M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, pro manuscripto 2009, pp. 261-262.

trasformare l'uomo a sua immagine e somiglianza e che vuole esprimere se stesso attraverso il sacramento dell'uomo, così come è avvenuto in pienezza in Gesù. Nel cristianesimo non ci sono più mediazioni e mediatori, peso le parole, ma le dico con immensa sconfinata certezza. Cristo stesso non è mediatore, se non in quanto *sacramento*: chi vede me, vede il Padre⁵.

A questa immagine di Dio che si rende immanente all'uomo, grazie alla logica dell'incarnazione, fanno riferimento le beatitudini, espressione di un incontro tra l'azione trasfiguratrice dello Spirito e il libero consenso dell'uomo. È qui all'opera il Dio trascendente che porta l'uomo al compimento divino di sé, chiamandolo a partecipare della ricchezza della sua stessa vita. In questo senso don Michele osservava:

Se noi partiamo dalle immagini rivelate da Cristo, del Dio che è fonte sorgiva, che è Padre, amore su cui tutto si radica, da cui tutto fluisce, a cui tutto ritorna; del Dio che è immanente (*intimior intimo meo*) e che costituisce la grandezza sacra di ogni creatura; del Dio trascendente che porta l'uomo a un divino compimento di sé, da tutto questo scaturisce la cosiddetta morale cristiana che è in realtà vitale spiritualità e pura creatività⁶.

Le beatitudini coincidono, in definitiva, con l'essere stesso di Dio. Sono espressione di una realtà che l'uomo non potrà mai del tutto possedere perché di continuo lo supera, ma che, essendo stata a lui partecipata per mezzo del dono dello Spirito, può costantemente svilupparsi, nella misura in cui, resosi consapevole della distanza che lo separa dalle istanze del messaggio evangelico, si sforza di colmarla, impegnandosi nella ricerca della perfezione del Padre.

Giannino Piana

Prima parte della relazione tenuta al Convegno in memoria di don Michele Do (Alba, 21-22 novembre 2015). Segue.

NELL'INTIMO DI OGNI CREATURA

Lascio al potenziale lettore la libertà di considerare quanto scrivo come frutto di fantasia derivato dall'accumulo di tanti pensieri disseminati nel percorso della vita, come piccola testimonianza di un cammino verso una meta sconosciuta. Forse non è superfluo premettere che sono un credente, sia pure fuori dalle righe; nel senso di credere nell'esistenza di un Dio creatore con una convinzione soprattutto razionale a sostegno della fede; convinzione che si rafforza considerando la meravigliosa fioritura delle conoscenze scientifiche sulle manifestazioni della vita.

Ciò premesso, mi domando quanto la ragione abbia potuto contribuire, fin dalla comparsa dell'uomo sulla terra, a credere in una realtà ultraterrena; o se sia stata piuttosto la spinta psicologica a cercare una protezione divina per allontanare i pericoli o per distruggere il nemico, magari nel nome stesso di un dio. Si può comunque ritenere che l'intuizione dell'esistenza di un mondo soprannaturale sia stata presente da quando l'uomo ha avuto consapevolezza di sé, al di là degli interessi personali,

come ci dimostrano la civiltà egizia e il culto dei defunti in sopravvivenza ultraterrena, comune a tanti popoli.

Nella civiltà occidentale impostata sul pensiero greco questa sopravvivenza è stata attribuita all'anima, distinta dal corpo mortale; con la punizione o il premio per le colpe o per i meriti accumulati nella vita. In questo contesto la concezione prevalente di Dio era diventata quella di un giudice supremo, per cui molti teologi si erano premurati a codificare delle sue supposte prescrizioni da seguire alla lettera.

Quando duemila anni fa Gesù Cristo ha buttato all'aria questo concetto lo hanno subito crocifisso; ma anche dopo, la grande maggioranza dei cristiani – specialmente cattolici – è stata sottoposta a norme assurde, dai comportamenti alimentari a quelli sessuali: ricordo, per fare un esempio, il formulario *per i fidanzati* distribuito dalla Chiesa cattolica a metà del secolo scorso.

Soltanto sant'Agostino, che io sappia, aveva sintetizzato in poche parole l'unica norma per tutti i cristiani: «ama e fa ciò che vuoi».

Ci si può domandare quanto ci siamo allontanati dal concetto di un *oltre*, che è l'esistenza soprasensibile, e di Dio stesso che ne è l'artefice.

Pur avendo rispetto per molti teologi che hanno dedicato la vita al tentativo di dipanare questi misteri, dispiace constatare che ne sono derivate soprattutto regole dogmatiche e assurde immagini antropomorfe di un Dio assiso nell'alto di cieli. Mi chiedo se possa sembrare del tutto illogico ritenere che la definizione trinitaria di Dio, fatta discendere dalla interpretazione delle Scritture, sia una proiezione simbolica delle nostre categorie mentali.

Forse chi si è più avvicinato al concetto di un Dio universale, con una esemplificazione alla portata di tutti, è stato Marsilio Ficino, l'umanista che, a metà del '400, scriveva, rischiando la scomunica, che Dio si emana fino all'estrema sponda della materia e pertanto è *interno* a tutte le cose, come se «il falegname fosse nel legno».

Mi viene da pensare a Dio come fosse un granello di senape seminato nell'intimo di ogni creatura, che ne concentra l'essenza e costituisce il fulcro potenziale della sua crescita interiore. Così noi viviamo dentro all'universalità di Dio in quanto ne possiamo essere una infinitesima particella se alimentiamo il suo seme e stimoliamo il suo sviluppo.

Resta alla nostra coscienza la libertà di tenerne conto oppure di ignorarlo, rinunciando – almeno provvisoriamente? – alla realizzazione finale della nostra esistenza.

Silviano Fiorato

la chiesa nel tempo

PECCATO E PERDONO

Anch'io sono uno dei tanti che alla domenica corre a sfogliare l'ultima pagina della cronaca genovese di *Repubblica* per vedere se c'è un articolo di Paolo Farinella dove l'autore, dotato di una rara *vis* polemica, ne ha per tutti: destra, sinistra, centro. Un qualunque mi dirà qualcuno: no, ma

⁵ *Ibidem*, pp 75-76.

⁶ *Ibidem*, p 163.

un uomo spirituale, un uomo quindi libero, non soggiogato dall'appartenenza a questa o quell'area politica che di conseguenza può esprimere pienamente il suo pensiero.

Paolo Farinella è un biblista affermato, parroco nel centro storico di Genova, San Torpete, una parrocchia senza parrocchiani e senza territorio, il che non esclude che la sua piccola chiesa, dove celebra accompagnato dalla musica di un organo, sia sempre affollata.

Di solito i suoi brevi articoli sono una sorta di radiografia politica con qualche spunto spirituale della nostra regione dove Paolo ha il grande merito di evitare le allusioni, ma indica con nome e cognome colui di cui parla. Questa volta però, è domenica 8 novembre, ha deciso di contestare il cardinale Bertone, di cui i media, nella prima quindicina di novembre, hanno ampiamente parlato, perché abita in un attico di oltre 400 metri quadrati, di cui scrive di non aver mai avuto stima e rispetto perché l'ha sempre valutato «come un miscredente, un affarista ecclesiastico, vestito di rosso, ma senza il cuore e l'anima del prete»: ancora una volta Paolo si esprime con la massima chiarezza.

È appunto questa chiarezza una delle caratteristiche di un piccolo libro *Peccato e Perdono*, Gabrielli Editore, marzo 2015, dove Farinella si propone da buon biblista di mostrare il carattere rivoluzionario del perdono di cui ha parlato Gesù.

Non è facile peccare

Per generazioni e generazioni i cattolici, almeno, sono stati subissati dalla predicazione sul peccato in cui tutti erano immersi fino al collo e per questo bisognava precipitarsi in confessionale, mentre, scrive Farinella:

La fatica piú grande che ho fatto è stata quella di aiutare le persone a comprendere che *peccare* non è per niente semplice, ma esige “piena avvertenza e deliberato consenso”, cioè una coscienza matura e consapevole della relazione con gli altri e con Dio. Non è facile peccare! Eppure la vita cristiana piú che dall'amore di Dio è segnata dal senso di peccato che avvolge ogni cosa e schiaccia fino a distruggere la dimensione della misericordia di Dio. Se poi il senso di peccato diventa anche senso di colpa, la persona si trova in un crogiuolo di sofferenza da cui difficilmente potrà salvarsi senza l'aiuto esterno di un sostegno psicologico (p 19).

Parole liberanti almeno per me che sono cresciuto nel clima della *peccato-patia* per cui da ragazzino il confessore ti chiedeva se avevi fatto *brutte cose e quante volte* e tu a tutto potevi pensare meno che alla masturbazione.

Poi Paolo continua a smontare con serie argomentazioni l'identificazione del peccato con quello sessuale che ha trasformato la sessualità da «luogo di alleanza [...] un luogo demoniaco per definizione, creando per secoli intere generazioni di disadattati» (p 24) e documenta con note di grandissimo interesse la discontinuità degli interventi magisteriali per esempio sul principio della *libertà di coscienza* denunciate da Gregorio XVI nell'enciclica *Mirari vos* (1832) come una

assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio [...] errore velenosissimo, a cui apre il sentiero quella piena e smodata *libertà di opinione* che va sempre aumentando a danno della chiesa e dello Stato (p 29),

poi riconosciuta come diritto della persona dal Concilio Vaticano II: sarebbe sano, se non santo, che il riconoscimento di questa discontinuità conducesse a stabilire la provvisorietà delle enunciazioni del Magistero.

E piú avanti Paolo si chiede che senso abbia la distinzione tra chiesa santa e figli peccatori perché

non sbagliava la chiesa, che in se stessa è infallibile, ma sbagliavano i suoi singoli figli che erano limitati. Con una scusa del genere si giustifica ogni orrendo delitto: anche Hitler, anche Stalin. Non furono colpevoli le loro persone, ma la parte meno nobile di loro. Che discorso è codesto? (p 34).

Felix culpa

Il grande sant'Agostino parlava di «gioiosa colpa» se proprio il peccato dell'umanità ci ha donato un tale redentore. In realtà stupisce che il Padre in Cristo Gesù volesse stare con i figli solo per ragioni negative, quasi fosse inferiore a un padre umano che sta volentieri con i figli perché li ama. E giustamente il biblista Farinella scrive:

L'Incarnazione di Gesù non può essere una conseguenza del *peccato*, perché è stata raccontata da Gesù stesso come una scelta d'amore. Dio sarebbe diventato uomo anche senza alcuna colpa originaria. Gesù è uomo perché l'umanità non può fare esperienza alcuna di Dio al di fuori della propria portata che è l'ambito umano.

Se Dio voleva che l'umanità lo conoscesse e lo incontrasse, *doveva* – questa sí è una necessità imprescindibile – entrare nel recinto umano, l'unico spazio dove ciascuno di noi può essere se stesso e l'unico *spazio/tempo* dove può incontrare anche Dio. Al di fuori di questi ambiti vi sono solo la mistica o l'esperienza interiore, che per loro natura si sottraggono alla verifica di qualsiasi storicità e narrazione (p 47).

Noi sappiamo dalle parole di Gesù che Dio è misericordia e perdono, che non solo non abbandona con sufficienza i peccatori, ma li cerca e li ama come ha rivelato Gesù con i suoi gesti vitali, è un Dio presente, attivo in ciascuno di noi, un Dio vivo, anzi il Vivente,

un Dio di carne e sangue, un Dio impastato di storia ed eventi, un Dio cosí vicino da correre il rischio di non essere riconosciuto perché viene nelle sembianze di un bambino, nel volto di ogni uomo e donna che incontriamo sul nostro cammino (p 50).

Un Dio che perdona

Quando noi parliamo di perdono lo colleghiamo sempre a una infrazione, a un peccato: la coppia peccato-perdono è quella che accompagna la nostra riflessione ed esperienza religiosa. Le cose stanno veramente cosí? Il nostro biblista dissente radicalmente da questa impostazione: Dio, se ho ben capito, è perdono in se stesso, «un Dio che si perde dietro all'amore e che perde la testa per i suoi figli, cosí come sono» (p 70).

Dio è Amore, non si stanca di ripetere Giovanni nel suo Vangelo e nella sua Lettera, ama ciascuno di noi con la stessa intensità e radicalità con cui ha amato Gesù, non vi sono due forme di amore in Dio, e ci ama non perché ci comportiamo bene o facciamo opere buone o l'elemosina, ma «unicamente ed

esclusivamente perché è Dio e il suo mestiere di Dio è amare, perdonare, salvare ... » (p 71). Un perdono che è contemporaneamente «la forza e la tenerezza che tesse la vita di chi ama, per proiettarlo verso la vita piena e autonoma» (p 73).

Dio ama, è misericordia e quando si è afferrati

dalla misericordia di Dio, si scoppia di vita da traboccare e la persona, come donna partoriente, zampilla la vita con la vita di un altro (figlio). È questo lo scandalo del Dio di Gesù Cristo: *la compassione/misericordia* di Dio fa rinascere a vita nuova (p 73).

Grazie, Paolo, di questo libro liberante, grazie di esistere e arriverci a una prossima messa.

Carlo Carozzo

AL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE

Confesso di aver nutrito in partenza più di un dubbio riguardo alla mia partecipazione come delegato della diocesi di Massa Marittima-Piombino al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, sia per gli scarsi titoli che mi pareva di avere, sia per una certa diffidenza pregiudiziale nei confronti della effettiva capacità operativa di riunioni assembleari così massicce (circa 2200 delegati da tutta Italia), dove in fondo non si fa che parlare e ascoltare (e mangiare). Ho avuto invece ben presto motivo di ricredermi e ognuno dei cinque giorni del convegno mi ha confermato sempre più in questa impressione positiva.

La città ci ha accolto a braccia aperte. Già la processione che dalla basilica di Santa Croce ci ha portato al Duomo, dove lunedì 9 novembre era prevista la cerimonia ufficiale di apertura, ha fornito un primo indizio in questo senso, per i numerosi volontari che delimitavano il percorso bloccando il traffico in pieno centro e per la gente che si accalcava al nostro passaggio senza il minimo segno di impazienza e anzi spesso con partecipe adesione. Martedì c'è stato l'entusiastico incontro con papa Francesco, la mattina in Duomo e il pomeriggio nella festosa cornice dello stadio *Artemio Franchi* che racchiudeva quasi sessantamila persone.

Il discorso del papa è stato riportato integralmente e ampiamente commentato dalla stampa, ma mi ha colpito in modo particolare l'invito a operare in modo concreto, con umiltà, a contatto con i bisogni reali della gente, che credo abbia segnato tutti i lavori. La riprova l'abbiamo avuta subito la sera, di ritorno dallo stadio, quando alla Fortezza da Basso, sede del convegno, erano previsti cinque interventi introduttivi sulle vie proposte come tema, sintetizzate nei cinque verbi *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*. Dopo una giornata così intensa qualche preoccupazione era legittima, e invece gli interventi sono risultati addirittura trascinati. Non era solo questione di bravura degli oratori: si sentiva che alle parole corrispondeva un sentimento profondo. E siccome l'entusiasmo è contagioso, la mattina successiva i lavori veri e propri sono cominciati di slancio. La formula scelta dei piccoli gruppi (cioè un tavolo di dieci persone tra cui un «facilitatore» incaricato di tirare la sinte-

si, dieci tavoli in ogni stanza coordinati da un «mediatore» incaricato di fare la sintesi delle sintesi) si è rivelata efficace. In primo luogo c'è stato uno scambio di esperienze di vita vissuta molto varie e toccanti, e ciascuno ha portato il suo contributo, laico o ecclesiastico che fosse (anche presbiteri e vescovi erano distribuiti tra i vari tavoli).

Non so se si è trattato veramente di un'esperienza «sinodale», per riprendere una parola risuonata spesso nel convegno, che rischia di diventare un'etichetta di comodo, ma certo la partecipazione dei delegati è stata altissima (oltre il 98 per cento), dato tanto più significativo se si tiene conto che il pass dal quale per ragioni di sicurezza non ci dovevamo mai separare consentiva l'ingresso gratuito a tutti i maggiori musei fiorentini e che ci trovavamo in una delle più belle città del mondo.

I lavori sono poi proseguiti il giorno dopo, giovedì, mentre il venerdì mattina abbiamo potuto ascoltare le sintesi conclusive per ciascuna delle cinque vie, ed è stato sorprendente verificare come abbiano saputo rispecchiare senza infingimenti o edulcorazioni le proposte, ma anche le criticità emerse dai gruppi di lavoro. Ne è derivata l'immagine di una Chiesa in cammino più che mai viva e operante, pronta a mettersi in discussione e a sporcarsi le mani per trovare la strada migliore per servire, e ne ho tratto la convinzione che il messaggio di papa Francesco sia penetrato molto più in profondità di quanto non si pensi e che si stia facendo largo tra i fedeli, a tutti i livelli, con la sua forza propulsiva, nonostante l'opposizione di una parte delle gerarchie.

Non sono mancati naturalmente i momenti di preghiera comune né le celebrazioni eucaristiche di prima mattina in varie chiese fiorentine vicine agli alberghi che ospitavano i delegati. Ora resta da affrontare la prova più difficile, appena agli inizi: trovare i modi più opportuni per portare l'esperienza vissuta nelle diocesi di provenienza e farla diventare patrimonio comune.

Davide Puccini

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

STORIA DI UN IMPEGNO

Mi chiedete di scrivere qualcosa circa la mia presenza nella comunità di Sant'Egidio: credo che, quando ci si vuol bene, si senta il desiderio di non fermarsi alla superficie, di conoscersi più profondamente, di condividere maggiormente la propria vita nella gioia e nel dolore, nel bene e nel male. Ci proverò anche se mi è difficile, mi sembra protagonismo, ma, conoscendovi, so che non è così e allora eccomi.

Nel 1957 stavo attraversando un periodo difficile della mia vita: Silvano F., caro amico e compagno di università, mi fece conoscere Katy C.: mi trovai bene con lei, parlammo a lungo. Poi mi presentò Nando che mi invitò a partecipare agli incontri del mercoledì, così conobbi i *Galli* e, a poco a poco, nacque la nostra amicizia che dura tuttora. Ripeto era un momento faticoso, di ricerca, direi di crisi: la lettura attenta e

appassionata che si faceva della Parola di Dio, in particolare del Vangelo con considerazioni personali che potevano essere singolarmente discusse, in un clima di rispetto e ascolto reciproco, mi aiutarono a valutare un nuovo modo dell'impegno della mia vita laica, e cristiana, capace di accogliere senza pregiudizi chiunque incontrassi sulla mia strada.

Sono sempre stata un tipo molto indipendente, libera, che ama approfondire le cose, capirle, in ricerca dell'amore vero, quello che non tradisce mai! E non è stata cosa facile!

Amore vero e libertà: se ne parla tanto, ma *dove* trovarli? Tanta fragilità, tanta sofferenza intorno a me e in me mi interrogavano: può una persona, io stessa, essere fedele per sempre? Chi è Dio per me? Soltanto quando ho scoperto Dio nel nostro fratello Gesù, così umano e divino, ho capito che era Lui quello che poteva dare senso alla mia vita, ma come trovarlo?

Ho sempre amato i bambini (faccio parte di una famiglia numerosa e sono la prima), i più piccoli, quelli senza voce, senza potere, quelle persone che la maggior parte della gente non ama e scarta, i malati, i peccatori, gli sconfitti e, a un tratto, capii che questi avrebbero potuto aprirmi una pista privilegiata. I potenti, i ricchi mi avevano delusa, io stessa fragile e incapace di fedeltà, piena di difetti non mi piacevo per niente. Guardavo Maria, fragile e forte, le chiesi di aiutarmi a trovare quello Spirito che l'aveva illuminata e guidata. «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8).

A un tratto capii che quel Dio che cercavo, che mi sollecitava, abitava dentro di me, quindi, anche dentro ognuno di quelli che incontro nelle mie giornate: mi affidai, misi tutti nelle sue mani (ormai fanno parte del giardino che mi ha dato da coltivare e custodire), decisi di vivere la mia speranza, la mia fedeltà sicura del suo amore, Lui è sempre con me, con ognuno di noi lo sento con tutta me stessa, e lo posso trovare, oltre che nel più profondo di me, nelle persone che Lui mette sulla mia strada, devo fargli spazio, lasciarlo crescere dentro di me e scoprirlo in quelli che mette sul mio cammino.

Per questo è mia profonda convinzione che Lui mi abbia fatto conoscere la comunità di Sant'Egidio¹. Ora vi racconto come. Negli anni 80/90 facevo volontariato all'Angolo (San Marcellino), una struttura di accoglienza per senza fissa dimora situata a pochi metri da casa mia nel centro storico di Genova. Dopo il lavoro, quasi tutte le sere alle 19, andavo a preparare una piccola cena che dividevo con gli ospiti e mi fermavo fino alle 22.30. Restavano due volontari per la notte e alla mattina alle 7 si chiudeva. In quel periodo conobbi molte persone sfortunate (tra una partita e l'altra alle carte, spesso un volontario portava la chitarra e facevamo dei cori bellissimi...) e ogni tanto qualcuno ti raccontava un pezzetto della sua storia magari un po' falsificata. Lo ascolti, lo guardi con gli occhi del cuore, incominci a volergli bene, non giudichi lo accogli e ti accorgi che anche in lui abita Qualcuno.

Tra questi ospiti ce n'era uno, un po' strano, che a volte non riusciva a trovare la strada per arrivare all'Angolo si chiamava Mario e un volontario della comunità di Sant'Egidio,

Franco, lo andava a cercare e lo accompagnava, magari un po' in ritardo. Io l'aspettavo guardando dalla finestra e aprivo (anche un po' fuori orario): Mario e Franco mi hanno svelato un po' di più il volto di Dio amore. Infatti, mi chiedevo: perché Franco fa questo? Perché Mario si fida di lui? E mi incuriosiva.

«Vieni e vedi» diceva Gesù: ecco come ho conosciuto la comunità di Sant'Egidio. Sono andata a vedere per capire continuando a chiedermi se anche gli altri volontari erano capaci di amore disinteressato e gratuito. Mi incuriosiva e mi sollecitava: era un po' come una preghiera in cammino sulle strade della mia città che arrivava nel profondo del mio cuore.

Poi l'Angolo si trasferì più lontano e preferii lavorare in parrocchia: al Notiziario, con il gruppo anziani, con i malati ai quali portavo anche la comunione, all'approfondimento della Parola, nell'adorazione; nel sindacato pensionati – facevo parte della cittadinanza attiva – dove svolgevo diversi servizi, e in famiglia.

Da due anni, essendo cambiata molto la gestione della parrocchia, mi sono impegnata di più nella comunità di Sant'Egidio perché mi sembra che sia maggiormente incarnato il messaggio di salvezza rivolto a tutti specialmente ai piccoli, ai poveri, ai peccatori, agli esclusi a cui Dio con preferenza si rivolge.

La parola del Signore è chiara (Gv 15, 12): «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

Anna Maria Massa

■ ■ ■ *echi di storia nostra*

NOTIZIA DELLA LIBERTÀ

Quando capiremo, e faremo nostra nella vita e nella educazione, la sfida di Paolo a tutti i tempi: «la lettera uccide, lo spirito vivifica»? Dostojevski non ha potuto concludere la sua critica alla libertà ma la sua testimonianza rimarrà sempre rimprovero ai nostri travestiti tradimenti e incitamento pure ai credenti che assai poco hanno capito della libertà dei figli di Dio.

L'abbiamo definita, studiata, esaltata, difesa anche, troppo poco amata, vissuta, rispettata, rischiesta. Il più grave attentato alla libertà non è l'oppressione e la dittatura: a lungo andare provocano un amore straziante e il bisogno della liberazione; la tentazione più diabolica è l'*ipocrisia della libertà* che la soffoca e la spegne. Per una sottile abdicazione e un'ipocrita sopruso l'uomo viene svuotato, meccanicizzato, così che nelle scuole l'istruzione e l'erudizione prevalgono sulla educazione e la sapienza; nei rapporti e nel costume civile la finzione sociale conta più della persona, che è l'impronta vivente di Dio.

[...] La libertà è il richiamo della felicità lanciato a tutto il mondo...

Umberto Vivarelli
dal Gallo, gennaio 1953

¹ La comunità di sant'Egidio è un movimento di laici volontari impegnato nella diffusione del vangelo e nella solidarietà con i poveri, fondato a Roma nel 1968 nello spirito del concilio Vaticano secondo, articolato in gruppi sparsi in Italia e nel mondo con molteplici iniziative finalizzate alla carità e alla pace.

di VICO FAGGI

POESIE

CITTÀ DEI RICORDI

La pietà l'ira l'ironia
 mi dettano parole, mi riportano
 (mia città dei ricordi)
 gli anni perduti, i non perduti giorni
 in cui la vita scorse,
 si rapprese, tremò.
 Le parole trascrivo fedelmente,
 il senso ne indago. Mi risponde:
 altro senso non ho
 che questo mio fluire.

DEL VERBO POIEIN

L'atteso, l'imprevisto,
 la perdita, l'acquisto,
 il pieno, il vuoto, il
 tutto che scontra il nihil.
 Qualcosa che hai cercato,
 qualcosa che è donato.

Qualcosa che si fa, la poesia,
 e qualcosa che avviene.
 Si fa seguendo l'onda
 d'una piccola frase (nella scia
 ti lasci, ti riprendi), la visione
 di una valle, di un'eco, dello splendido
 corpo amato sognato
 (lo evochi, si impone,
 lo trattiene, ti tiene);

qualcosa che si fa, che avviene, la
 poesia, se rispondi
 col ritmo, la visione
 (la grazia transeunte, la passione)
 al nulla che t'invischia, ti attende, ti spia.

DAL FRIGNANO

Questo taglio di luce, queste scaglie
 dorate che il crepuscolo
 lancia in seno alla valle,
 l'incantesimo
 che dai crinali scivola sul dorso
 dei rilievi, e sui dossi, sui paesi,

ha sospeso la corsa
 degli eventi?

Una striscia si arrossa ad occidente
 ma subito dilegua. Si fa vizza
 la sera, è già trascorsa. Non ha tregua

la fuga di Chronos.

A SUD LA LUCE LA NEVE

A sud la luce la neve
 modellano il Corno alle Scale
 che irridente luccica, ma le
 colline a ponente
 (vicine, quasi le tocchi)
 sono calde di terra
 d'alberi di cespugli.
 Su sterpi e stocchi impervio
 incredibile cielo
 colore di nostalgia.
 Il ricordo si fa desiderio.
 Primo gennaio verso mezzogiorno
 a Pavullo, per via.

PER UNA TAVOLA DI LIBERTI

Nella sera del mondo già si annullano
 ombreluci sul mare. Unica voce
 è la risacca, e strologa. Seduta
 mi rivolge le spalle, mi sconosce
 innocente ed ignuda una fanciulla.

Non si volge. Il suo sguardo
 ostinato si perde nell'azzurra
 estensione del mare.
 Ma un alito di vento le sussurra
 i miei versi.

MARGHERITE E PRIMULE

Margherite le primule gli umili fiori
 a te devoti, con i loro petali
 ricadono su te, sulle gentili
 ghirlande del tuo corpo, che una Dea
 ha inventato per te, perché tu sia
 esempio di bellezza.

Riversa sei, di petali aspersa:
 indugi, breve spasimo, ti levi
 tra i fiori che fedeli
 ai tuoi passi si offrono lievi.

*Vi bagna, vi accende,
nudi
aridi
rami,
corrusco
un lucore
nel crepuscolo.*

*Vi ergete contro la fatale
erosione del tempo.*

Stoicamente si ergono i rami.

Tu pure nel crepuscolo.

MOLTO MI DESTI, MIRTA

*Molto, Mirta, mi desti
e meglio me ne avviso
mentre leggo nei gesti nel cuore dei figli
le tracce del tuo spirito,*

*e ancora me ne avviso
nell'ora che si tende per captare
l'eco della tua voce,*

*voce solare, trepida, che intesi
ai varchi dei giovani anni
nei parchi frignanese.*

ZIO SILVIO

*Zio Silvio era alpino. Combatté
nella guerra mondiale,
la prima.*

*Uscí dalla trincea
per salvare un amico che giaceva.*

*Coltivava il suo pugno di ligure gleba
e cosí trascorreva la sua vita.
Nella foto ingiallita è diritto, in divisa.*

*(Il tuo fucile, zio,
passò dopo trent'anni
al tuo nipote: io).*

CASA DI GELLO

*Risorge, ca' di Gello, mi carpisce.
Gravi d'anni di ombre di fumo
le sue pietre. Ciascuna
dal passato si sporge.*

*Il vento che mi torce è nostalgia
di ricordi smarriti,
è grumo
di passione
indecifrato.*

*Perché qui
tra le mura
ho sostato
sotto il segno
di Thanatos.*

*Riappare, mi scuote, mi scruta,
col suo grido mi stana
casa di Gello
suggello
di una stagione, un'anima perduta.*

Vico Faggi (*nom de plume* del magistrato Alessandro Orongo, 1922-2010) arriva piuttosto tardi alla poesia, già noto come scrittore di teatro e come traduttore di teatro greco e latino. Molti i temi trattati, che abbiamo cercato di esemplificare in questa breve antologia: la guerra partigiana, il paesaggio tra epifania e ricordo, la fuga inesorabile del tempo, la bellezza muliebre trasfigurata nel mito, il fascino del mondo classico, l'opera degli amici pittori, la struggente vena elegiaca dopo la morte della moglie, la poesia stessa a cui è affidato il compito di rendere eterno l'attimo fuggente e irripetibile in virtù della sua compiutezza formale.

La costante attenzione ai valori fonosimbolici della parola diventa talvolta prevalente in una accuratissima regia del significante: dalla rima giocata tra classicità e modernità, che si manifesta nelle forme più rare (composta, per tmesi, all'occhio, ipermetra), all'anagramma, all'acrostico soprattutto, che fa nascere per incanto nomi di donna (si legga *Margherite e primule*), per non dire di assonanze e consonanze, della paronomasia o delle serie allitteranti. Nondimeno alla sapienza dell'artista si accompagna sempre una grazia nativa e il calore degli affetti e dell'impegno civile.

Con gli anni la poesia di Faggi si è ridotta all'essenziale senza perdere nulla della propria forza espressiva, anzi guadagnando in capacità di concentrazione. Ne possono essere il simbolo i «nudi aridi rami» (e le tre parole sono distribuite di seguito in un verso spezzato in tre righe, quasi a dare proprio l'impressione visiva di quella nudità e di quella aridità) che in *Vi bagna, vi accende* si ergono stoicamente «contro la fatale / erosione del tempo».

Ormai il periodare si è come disseccato e talvolta le parole si accampano da sole in mezzo al vuoto: a una certa età, si direbbe, la poesia come la vita si accontenta di poco. Ma la trama delle rime, delle assonanze e delle consonanze fa rifulgere queste poche e storte sillabe salvate dal naufragio. C'è molta ricchezza, umana e poetica, nella povertà che Faggi ha scelto per i suoi ultimi versi.

Davide Puccini

■ ■ ■ tra società e politica

UN FUTURO PER LA FAMIGLIA?

Da secoli e in tutte le società umane, anche se con diverse forme, la famiglia ha rappresentato il modo generale privilegiato con cui donne e uomini stavano in rapporto durevole tra loro e il luogo dove per non meno di un decennio i giovani nati acquisivano nel processo di crescita i modelli di comportamento, di educazione, di un più generale percorso di inculturazione verso quella società nella quale poi, diventati adulti, avrebbero a loro volta dato origine a nuove famiglie.

Sguardo alla storia

Nella nostra società e in particolare con il radicamento della religione cristiana bene sarebbe stato che la famiglia si reggesse sull'amore; amore tra gli sposi e amore tra genitori e figli: presupposto che avrebbe consentito alla famiglia di essere quel luogo naturale dove tra i componenti poteva prodursi protezione e difesa reciproca, solidarietà, complicità e capacità progettuale. Un amore che avrebbe dovuto durare tutta la vita, anche quando i figli fossero diventati genitori a loro volta, ma i nonni sarebbero restati nell'ambito della famiglia allargata.

Le vicende, ben sappiamo, sono andate in maniera un po' diversa se non proprio per tutti almeno per molti: resta comunque che il modello di riferimento è questo: un ambito teorico di cui è difficile non sentire l'attrazione e la controprova è che nei fatti questo modello viene assunto quale parametro di comparazione con la moltitudine delle esperienze diverse che poi in pratica vengono a prodursi.

Sotto l'aspetto più ampio possiamo comunque affermare che ogni famiglia modella donne e uomini perché siano socialmente riconosciuti dalle altre famiglie e nella prospettiva della costruzione di nuove famiglie ancora in chiave esogamica; inoltre, sul piano della specie, nelle famiglie è stato possibile, e potenzialmente lo è tuttora, coniugare il bisogno di sopravvivenza con quello di conservazione in un'unica situazione esistenziale.

Possiamo quindi sostenere che, a prescindere dalle distorsioni ideologiche e sociali che ogni società ha prodotto nel corso della storia, specie nelle discriminazioni verso il genere femminile, l'evoluzione umana, che è durata tempi almeno mille volte superiori rispetto a quelli da cui è presente la civiltà, ci ha consegnato nella differenza di genere esseri umani compiuti e totalmente adattati a ogni tipo di ambiente ognuno con le proprie specificità: femminile e maschile.

Un progressivo adattamento

È dunque ragionevole ritenere che, nell'ambito di una evoluzione generale, si siano prodotte due specifiche evoluzioni le cui dinamiche siano state anche quelle di un progressivo adattamento e di un patto di genere che nel corso dei tempi si è attestato sulla formula migliore per tutti: donne, uomini e bambini.

Pertanto più che un prodotto di *natura* la famiglia potrebbe configurarsi come il modo con cui gli esseri umani hanno regolato la differenza di genere e assicurato la sopravvivenza ai loro cuccioli in una realtà che, ripeto, è durata decine di migliaia di anni, piena di pericoli e di precarietà di ogni tipo. A solo titolo di esempio, i pellerossa, isolati dal resto dell'umanità per circa 3500 anni, pur nella loro dimensione semi-primitiva attuavano nei fatti un rigorosissimo controllo delle nascite.

A questo punto della riflessione viene lecita una domanda: le società umane sono in qualche modo configurabili anche per come viene risolta la questione della riproduzione? Oppure è da considerare nodo delle dinamiche delle trasformazioni sociali solo la produzione e come viene ripartita?

Proviamo a far volare l'immaginazione e ipotizziamo una società ribaltata dove siano le donne a corteggiare gli uomini, dove le donne abbiano inibito il loro sentimento a divenire madri e mogli e dove l'esclusivo rapporto con l'uomo sia sulla base dell'affinità e della passione; non sarebbe questa una società profondamente diversa da quella attuale? E se stesso andando proprio in questa direzione?

Vediamo che cosa sta accadendo

Le famiglie vengono sempre meno al principio di convenienze rette sul reciproco sostegno tra i diversi componenti e sono sovraccaricate dai tempi di vita, di lavoro, di tempo libero. È arduo armonizzare i singoli progetti personali in una sorta di *sintesi familiare* che invece si risolve per lo più in una gestione compatibile dei singoli progetti dei componenti. Se la compatibilità non riesce a essere gestita, la convivenza viene messa in discussione e la famiglia si spacca, si frammenta e, fatalmente, si dissolve.

Gli uomini già da tempo, ma oggi anche molte donne non sentono più l'ambito familiare come il luogo privilegiato ove fare esercizio di un sé relazionale; l'aspettativa di vita è rivolta verso un ventaglio di opportunità decisamente più ampio e la famiglia cessa di essere un punto di forza per divenire un luogo di inibizione delle potenzialità vitali: un punto di debolezza.

Per quanto in apparenza contraddittorio, i figli percepiscono la fragile strutturazione delle famiglie di appartenenza, ma non avendo reali alternative sul piano delle strutture affettive si accaniscono nel permanere in famiglia aggiungendo il loro specifico progetto personale non sempre pienamente delineato: e questo è un ulteriore sovraccarico.

Ci si ritrova dunque entro ambiti familiari dove ogni componente cerca di prendere quello che può e non per apportare forme di valore aggiunto; le famiglie dunque si logorano con il rischio di diventare circoli nevrotici. Non possiamo cadere nei luoghi comuni di fronte ai dati percentuali che vedono una scarsa tenuta delle famiglie. La spiegazione non va ricercata nel senso di responsabilità o nell'accettazione del sacrificio: si tratta piuttosto di vedere se la famiglia riesce ancora a essere quel luogo dove il sentirsi donne, uomini, bambini, trova forme di compiutezza socialmente riconosciute e imprescindibili per una più ampia relazionalità a livello sociale.

Ragioni di dissoluzione

Chi esce dalla famiglia sia di origine sia propria (divorzi, separazioni), guarda alla vita da single non tanto con gli occhi della diffidenza, ma come reale possibilità. È difficile ascoltare single che si lamentano dell'assenza di un progetto condiviso con un partner, piuttosto lamentano la solitudine, ma non sempre, e l'assenza di compagnia. Certo, la famiglia è fenomeno assai più complesso dello stare assieme per non sentirsi soli, che comunque è un motivo del tutto dignitoso. Se il fenomeno dei single aumenta non è propriamente, o almeno non sempre, da attribuire all'imaturità dei soggetti, all'incapacità di convivenza, ma piuttosto a una reale *impossibilità della famiglia di garantire una circolarità soddisfacente tra impegni, obbiettivi e risultati*, paradigma, questo, radicato ormai nella società occidentale.

La famiglia dovrebbe essere come una mini-società a più protagonisti e più progetti tra loro in qualche modo connessi; luogo dove si sperimentano come veri determinati valori; dove si verifica la congruenza dei comportamenti da portare all'esterno. Nelle famiglie vengono acquistati beni e se ne dispone per l'eredità; si tessono relazioni sociali che debbono essere alimentate; in molte famiglie i figli danno continuità alla professione dei genitori e così via. Ora, se tutto questo viene meno e la famiglia viene ridotta a luogo di compagnia, essa si dissolve perché la compagnia necessita di cose più semplici e su un altro livello.

È ancora luogo privilegiato di convivenza?

Ma la famiglia non può nemmeno essere la coesistenza compatibile dei singoli progetti dei componenti; infatti le realtà si complicano quando i progetti personali vengono meno e le famiglie si ritrovano a essere luogo della somma degli insuccessi e delle frustrazioni. Le donne sono più collaudate a questo, ma gli uomini sono letteralmente un disastro: un licenziamento e la tragedia sfiora le mura domestiche. Qualcuno ha detto che l'essere adulti sta nella capacità di amare e di lavorare: amare il proprio lavoro e lavorare per chi si ama. O la famiglia è veramente struttura di sostegno, specie nei momenti difficili, o altrimenti diventa lecito diffidarne. Se le famiglie non sono strutturate al loro interno viene anche meno la solidarietà tra le diverse famiglie; ognuna resta chiusa nei propri vissuti di successo o insuccesso, vanificando una sorta di capitale sociale e la possibilità di un mutuo soccorso integrativo alle istituzioni, ma non per questo di poco valore (bambini, anziani, malati, controllo di quartiere, cittadinanza attiva, sistema generale della partecipazione, altro). Il fenomeno è già stato studiato attribuendo alla famiglia mononucleare, funzionale all'industrialismo, l'inizio di un inesorabile declino dell'istituzione.

Donne e uomini continuano dunque a rimodellare il loro rapporto ma, se la logica attuale è quella dell'apertura delle società a una sorta di villaggio globale dove tutte le strutture delle attuali comunità umane rischiano una sorta di dissolvimento, la famiglia per come la abbiamo intesa potrebbe ridursi a solo una delle forme con cui donne e uomini stanno in relazione e non necessariamente quella privilegiata.

E se la famiglia non attrae?

Nelle pieghe dei cambiamenti in atto si osserva la molteplicità delle forme con cui donne e uomini stanno tra loro; non si può più sostenere che la nostra società può essere intesa come un insieme di famiglie, o perlomeno l'idea tradizionale che avevamo di questa istituzione, al punto che anche la legislazione fa notevole fatica nel tentare di normare le formule più variopinte di convivenza che abbiamo la capacità di inventare. La fantasia certo non ci manca, più complesso poi però diventa il sistema dei diritti-doveri specie quando arrivano figli e l'imperativo delle opportunità da cogliere deve mediare con chi deve essere accudito senza mezzi termini.

Ma, se la famiglia non attrae, che cosa dunque dobbiamo attenderci?

È probabile che per molti si profilino forme di convivenza non durature con intercalati periodi da single per poi passare a nuova convivenza e altre ancora. Si sta assieme per passione o per comodità o anche per amore, ma senza che questo implichi un impegno esistenziale (traslochi e procedure legali a non finire, ma questo fa parte del gioco). Figli, ormai è un dato certo, se ne faranno pochi e in tarda età, destinati con molta probabilità a vivere con uno solo dei genitori e il suo nuovo partner. Al peso di una società più complessa e difficile la risposta potrebbe essere quella di un progressivo affrancamento dalle relazioni eccessivamente pregnanti, a questo punto incompatibili con quanto richiesto ai singoli da questo mondo.

In futuro modelli del tutto diversi?

Di pari passo non dovremmo allora poi tanto stupirci se in un *dopodomani* non troppo lontano donne e uomini dovessero anche stancarsi dei determinismi della specie; le donne potrebbero non sopportare più di essere pensate come oggetto del desiderio maschile, di diventare necessariamente madri o mogli o amanti; gli uomini per contro, tenuto conto dei sistemi di autofecondazione e delle strutture sociali di supporto, potrebbero cessare di farsi carico di situazioni affettive forzate (ma già è così direbbero a ragione molte femministe).

Donne e uomini dunque che nel ripensarsi nel rapporto reciproco troverebbero a dir poco imbarazzanti le leggi naturali o assetti preesistenti e a cui piacerebbe disporre la propria vita per come le stesse opportunità del vivere di volta in volta venissero a presentarsi.

Il villaggio globale sarà nei fatti una unica civiltà tecnologicamente e scientificamente avanzatissima composta da persone il cui tratto di genere potrebbe affievolirsi sino al punto di consegnare la riproduzione della specie a procedure di laboratorio e non più all'incontro passionale e amoroso tra donne e uomini.

Fantascienza? Può essere; in fondo nulla esclude che gli esseri umani in questa ricerca, a volte ossessiva, delle libertà possano anche intendere allontanarsi progressivamente dal loro quadro costitutivo, incluso il tratto di genere, verso una sorta di umanità a cui sarebbe difficile dare un aggettivo.

Ma sarà proprio finita?

Personalmente preferisco le diversità: la passione che accende i cuori di donne e uomini nel sentirsi attratti l'un l'altro merita la pena di ripensare un po' il nostro modello sociale. Forse siamo ancora in tempo.

Giovanni Zollo

I CATTOLICI AMERICANI: NO AL COMMERCIO DELLE ARMI

Nell'ultimo anno del suo mandato Barack Obama è costretto a governare per iniziativa presidenziale, nei casi in cui la legge gliene dà facoltà, mentre, in vista dell'elezione presidenziale del prossimo novembre, la maggioranza repubblicana del Congresso si oppone a quasi tutte le proposte dell'amministrazione democratica, anche su problemi di grande rilevanza per il paese. Il caso più recente, occasione di dibattiti già in clima di campagna elettorale, riguarda l'immediata riforma di un sistema di leggi che permette l'acquisto di armi di qualsiasi genere da parte dei cittadini senza preventivo controllo né sui precedenti penali né sulla salute mentale dell'acquirente.

L'attuale sistema legislativo, secondo il *Centro per la Prevenzione della Violenza*, permette troppo facilmente la vendita di ogni tipo di armi al pubblico. Anche se solo il 5% di venditori d'armi non effettua alcun controllo, questo commercio rende possibili operazioni criminali che causano quarantamila vittime l'anno, per la maggior parte innocenti. Un numero impressionante sia pure in un paese di oltre 330 milioni di abitanti. Questa piccola percentuale di commercianti guadagna milioni di dollari vendendo pericolose armi belliche che nessuna persona di buon senso acquisterebbe per l'uso di legittima difesa.

L'insensata opposizione all'iniziativa del presidente lo accusa di non comprendere l'importanza per i cittadini americani di possedere armi, riconosciuta dal secondo emendamento alla costituzione, introdotto nel 1791, quando le forze dell'ordine non erano effettivamente in grado di proteggere tutta la popolazione dalle aggressioni di violenti avventurieri in cerca di ricchezze illegali in territori che sfuggivano a ogni controllo della pubblica autorità.

Di fronte a tale assurda realtà, è rilevante che le autorità cattoliche, di solito conservatrici in politica, abbiano preso in seria considerazione le preoccupazioni della popolazione per queste gravi stragi. Estremamente importante è l'intervento dei vescovi cattolici nell'appoggiare l'iniziativa del presidente Obama. In una recente riunione dei vescovi cattolici a Miami (Florida), il presidente del comitato dei vescovi Thomas Wenki ha fortemente indicato come dovere morale del Congresso approvare e rendere esecutiva l'iniziativa di Obama per limitare il possesso di armi mortali nella società.

L'arcivescovo di Chicago Blase Joseph Cupich, per parte sua, ha preso posizione affermando sul più importante quotidiano della città, *The Chicago Tribune*, che è arrivato il

momento di prendere delle serie e convincenti iniziative per eliminare la violenza omicida nella società.

Di grande significato anche l'intervento di Kevin Farrel, vescovo di Dallas (Texas), una città particolarmente liberale nella vendita di armi in uno stato favorevole al possesso di armi private. Di sua personale iniziativa il vescovo Farrel ha proibito ai cattolici l'uso di armi nell'ambito della diocesi perché sia evidente che le chiese, le scuole e ogni luogo di lavoro e preghiera sono santuari i cui frequentatori pregano e si comportano secondo principi religiosi e morali.

Il *Franciscan Action NetWork* (FAN) appoggia con determinazione l'iniziativa del Presidente, dichiarandola una importante decisione nella giusta direzione e il direttore delle proposte politiche cattoliche, suor Marie Lucy, afferma che l'approvazione dell'iniziativa di Obama da parte del Congresso USA è un atto più morale che politico.

Può essere infine utile ricordare che papa Francesco, nel suo recente intervento al Congresso USA, ha sottolineato come sia il denaro, macchiato di sangue innocente, la ragione per cui armi estremamente pericolose sono rese disponibili a gruppi e fazioni che infliggono perdite e sofferenze inenarrabili alle famiglie e alla società in generale. Il messaggio del Papa aveva carattere universale, ma è stato chiaramente percepito come riferito alla società americana nel suo complesso.

Franco Lucca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

UNA PERSONALE NUVOLO DI BATTERI

Proprio all'inizio dello scorso autunno una nota dell'agenzia ANSA¹ annunciava che, secondo il recente studio di una università americana², «ogni essere umano ha la sua personale *nuvola* di batteri che lo circonda. Viene emessa dal corpo nell'aria circostante e ha un'impronta unica che, un po' come le impronte digitali, permette di identificare l'individuo cui appartiene».

Ancora una volta si aprono nuovi scenari per la scienza, per non parlare delle forze investigative che potrebbero seguire le tracce dell'aura batterica per identificare l'avvenuta presenza di un sospettato in un determinato ambiente: «Ci aspettavamo di poter rilevare il *microbioma* umano nell'aria intorno a una persona, ma non di arrivare a identificarla dai campioni della nuvola di batteri».

Il microbioma

Per capire la situazione occorre partire dal concetto di *microbioma*³ che si può definire come l'insieme dei microrga-

¹ Pubblicato *on line* il 22/09/2015 sul sito ANSA.it

² Si tratta del risultato di uno studio condotto presso il Pacific Northwest National Laboratory, Oregon, e pubblicato sulla rivista *PeerJ*, con il titolo *Humans differ in their personal microbial cloud*. Vedi: <https://peerj.com/articles/1258/>

³ Il concetto di *microbioma* è stato introdotto dal genetista e microbiologo statunitense Joshua Lederberg (1925-2008), premio Nobel per la medicina nel 1958.

nismi, del loro patrimonio genetico e delle interazioni che questi stabiliscono con un dato ambiente. In ogni tipo di ambiente – il suolo, l'acqua di mare di fiume o di acquedotto, ma anche un albero o un animale – si può identificare uno specifico *microbioma*. Ovviamente, un particolare interesse viene riservato al *microbioma umano*⁴: dentro e sopra il corpo di ciascuno di noi vive una quantità sterminata di batteri e altri microrganismi che si calcola sia ben dieci volte maggiore del numero delle nostre cellule. Queste comunità microbiche, eterogenee e abbondanti, variano moltissimo da persona a persona e, nella stessa persona, a seconda della parte del corpo; non solo ma, per esempio, sulla pelle la differenza di batteri tra un individuo e l'altro è più accentuata che nell'intestino, mentre chi vive nella stessa collettività ha nella saliva microrganismi simili.

Secondo alcuni ricercatori, questa folta schiera di inquinanti ha una tale influenza sulla nostra fisiologia, cioè sul funzionamento del nostro corpo, da pensare di considerarla parte integrante del nostro patrimonio genetico – una vera e propria forma di *simbiosi* ben oltre il vecchio tabù dell'impossibile trasferimento di geni tra specie diverse – e svolgerebbe un ruolo essenziale anche nell'attività protettiva del sistema immunitario, anzi, secondo la cosiddetta *ipotesi dell'igiene (hygiene hypothesis)*⁵, la diffusione crescente di alcune malattie dovrebbe essere attribuita a un insufficiente contatto umano con i microrganismi.

Nell'attesa che gli esperti ci illustrino ulteriori traguardi conoscitivi per questo complesso e affascinante microscopico universo che ci abita, può risultare interessante riflettere su alcuni aspetti riguardanti la vitalità del vasto popolo dei microrganismi.

Non solo nemici

Il miglioramento delle condizioni di vita nel versante occidentale del mondo, dall'alimentazione al vivere sociale, ha permesso di eliminare molte malattie, anche mortali, dovute, per esempio, alla malnutrizione o ai parassiti e, in generale, a una cattiva situazione igienica. Tuttavia, continuiamo ad ammalarci, e anche in modo serio, di mali altrettanto gravi, costantemente allo studio dei ricercatori per capirne le cause e riuscire a curarle e, meglio ancora, a prevenirle.

⁴ Il progetto *microbioma umano* (Human Microbiome Project) è stato avviato nel 2008 dagli statunitensi National Institutes of Health per identificare e caratterizzare i microrganismi e il loro rapporto con lo stato di salute e di malattia dell'uomo. La mappatura è stata completata nel giugno del 2012. Attraverso passaggi successivi, si è arrivati anche a creare sequenze *metagenomiche*, basate su dati provenienti da milioni di piccole sequenze presenti in un'intera comunità microbica, così da decifrare la sua *capacità metabolica*, cioè quell'insieme di reazioni biochimiche che permettono l'accrescimento, il rinnovamento, il mantenimento di ogni organismo vivente. Si è infine compilata una lista dei batteri più interessanti, 119 microbi, su cui focalizzare l'analisi futura. Vedi il sito ufficiale: <http://hmpdacc.org/>

⁵ L'ipotesi, proposta, alla fine degli anni Ottanta, dall'epidemiologo britannico David Strachan e supportata da diversi studi, sostiene che l'aumento di malattie allergiche sarebbe dovuto alla minore esposizione ai germi durante l'infanzia e si basa sull'osservazione che i bambini cresciuti in condizioni socioeconomiche sfavorevoli raramente sviluppano allergie. Oggi alle prove indirette si sono aggiunte prove di laboratorio e su modelli animali. Questa ipotesi è stata inclusa anche tra i fattori che contribuiscono all'aumento di malattie autoimmuni, come il *diabete di tipo 1*, a maggiore incidenza nell'infanzia e nell'adolescenza. Uno studio finanziato dall'UE sta confrontando tre popolazioni europee divergenti tra loro rispetto agli standard di igiene e stile di vita, al fine di identificare i fattori di rischio. Vedi: http://cordis.europa.eu/project/rcn/86776_en.html

Di fronte a questa situazione, la *teoria dell'igiene*, citata nel paragrafo precedente, sostiene che in Occidente sono aumentate le patologie legate al sistema immunitario, sia nei bambini sia negli adulti, a causa di una minore esposizione ai germi nell'età infantile. Siccome abbiamo eliminato l'occasione di entrare in contatto con una adeguata varietà di microrganismi, abbiamo sguarnito le informazioni del nostro sistema immunitario che si trova senza allenamento e non riesce a essere adeguatamente efficiente. Non solo, ma, in mancanza di germi *di razza*, se la prende con figure minori, gli acari, a esempio, scatenando le attuali e dilaganti forme di allergie; o addirittura, se il sistema immunitario *non ha niente da fare*, se la prende non solo con elementi esterni di poco conto come gli allergeni (pollini, alimenti, ecc), ma con i nostri stessi tessuti o organi. Questo spiegherebbe l'aumento delle patologie cosiddette *autoimmuni* nei Paesi più sviluppati, dal diabete alla sclerosi multipla, che sarebbero in aumento proprio perché le nostre difese immunitarie non sono abbastanza stimolate.

Insomma, bene, ovviamente, gli ambienti più sani e più puliti che la storia abbia mai potuto permettersi, ma la ricerca ossessiva del *bianco più bianco* o della casa perfettamente *disinfettata* e resa *asettica* dai detergenti e dagli antibatterici propagandati dalla pubblicità è controproducente, perché, come la saggezza insegna, il *troppo storpia* e l'eccesso, anche di igiene, rischia di provocare danni.

In aggiunta, dobbiamo rivedere la nostra tendenza a considerare tutti i batteri nemici: la scienza calcola che il rapporto tra batteri patogeni, cioè portatori di malattia, e batteri buoni, utili all'uomo, è di 1 a 30.000. E una volta tanto la pubblicità collabora al miglioramento dell'immagine, quando considera, per esempio, la flora batterica intestinale un bene da ripristinare in caso di danneggiamento, pur se lo scopo è vendere un certo yogurt o certi fermenti lattici.

L'unione fa la forza

Per gli esseri microscopici, come per quelli di buona stazza, risulta spesso vantaggioso vivere in società, principalmente perché la vita di gruppo favorisce la sopravvivenza in un ambiente, anche in condizioni avverse. È questo il caso delle *biopellicole (biofilms)*, aggregazioni complesse di microrganismi, batteri o funghi, caratterizzate dalla secrezione di un *materiale* viscoso e amorfo che li collega e li protegge. Così, batteri, che per qualche ragione si sono accumulati su una certa superficie – dalla placca che aderisce ai nostri denti ai filtri di depurazione, dagli alimenti mal conservati alle superfici di impianti medici – cominciano a *fare squadra*, assumono un comportamento coordinato per riuscire a ottenere dei vantaggi biologici, come, per esempio, resistere agli antibiotici o al sistema immunitario dell'ospite. Le comunità che si formano sono di specie eterogenee e, più raramente, della stessa specie anche se di ceppi differenti. Ogni specie ha uno specifico ruolo nella vita della comunità, mentre avvengono interazioni e scambi di informazioni attraverso segnali chimici, ma anche fisici.

L'osservazione delle *biopellicole*⁶ permette di studiarne sia l'attività sia le strategie di sopravvivenza che, di fronte alla sterminata biodiversità di specie e di relativo patrimonio genetico, presentano una impressionante somiglianza di comportamenti. Questa somiglianza permette di studiare in laboratorio i comportamenti di classi di batteri noti, per poi trasferire questi meccanismi a altre comunità di batteri attivi in ambienti di più difficile accesso per applicazioni mediche, ma anche in campo ingegneristico e addirittura per la creazione di nuovi materiali in cui i microscopici *esseri viventi* riescono a incorporare *materiali non viventi*⁷ con prospettive tutte da delineare.

Strategie di sopravvivenza

Per sopravvivere in un mondo pieno di difficoltà e sostanzialmente ostile, ci sono essenzialmente due strategie che valgono nei macro come nei micro mondi.

La *prima* è la classica lotta competitiva, descritta da Charles Darwin, volta alla selezione dell'individuo più adatto alla sopravvivenza in un determinato ambiente. In questo caso, ogni singolo batterio compete con gli altri per scacciarli e conquistarsi una nicchia privilegiata in cui sistemarsi o, addirittura, per eliminare gli avversari con l'emissione di opportune tossine. Tale strategia può essere definita come un comportamento individualistico o *egoistico*⁸.

La *seconda* è quella che avviene quando un vasto numero di batteri interagiscono tra di loro, come si è visto nel paragrafo precedente a proposito delle *biopellicole*. Qui a contare, a lottare per sopravvivere, è l'intera comunità che, come un solo organismo, reagisce con *dinamiche collettive*. Una *coordinazione* che *non elimina* la lotta per l'esistenza del singolo, ma costituisce una rete tra gli individui la cui funzione diventa quella di rendere massima la *probabilità di sopravvivenza dell'intera comunità*. Per analogia con la prima strategia, si potrebbe parlare di *comportamento altruistico*, consapevoli che la sinergia sviluppata a livello collettivo non è in opposizione alla sopravvivenza del singolo batterio.

Sembra proprio che anche i batteri, come gli esseri umani, debbano arrivare a un compromesso tra i bisogni individuali e quelli dell'intero gruppo. E lo devono fare, come fra gli umani, risolvendo *tutte* le situazioni conflittuali perché la loro comunità, omogenea o eterogenea che sia, possa continuare a vivere.

Il comportamento collaborativo non compare in piccoli gruppi di batteri, ma *emerge spontaneamente* quando la comunità è numerosa, manifestando tutti i requisiti di *fenomeno emergente*, cioè di una situazione inspiegabile secondo le leggi regolatrici dei singoli componenti, ma prodotta dalla loro interazione e caratterizzata da schemi complessi originati a partire da regole semplici: elementi semplici, se formano un

collettivo, danno origine a comportamenti complessi di livello superiore, non deducibili dal livello inferiore.

In condizioni ambientali favorevoli, il tempo necessario per raggiungere la *bio-massa critica*, cioè la soglia quantitativa minima oltre la quale si verifica il cambiamento qualitativo, è piuttosto breve, perché, a detta degli esperti, il tempo di riproduzione dei batteri si aggira intorno ai venti minuti. Se si pensa che in un grammo di suolo, secondo uno studio norvegese del 1990, ci possono essere 10 miliardi di cellule batteriche appartenenti a circa 10.000 specie diverse, ci si viene a trovare di fronte a possibilità statistiche con numeri da capogiro⁹.

Altruismo e composizione dei conflitti

Ancora a proposito di *biopellicole*, alcuni ricercatori americani, in una collaborazione internazionale, hanno tenuto in osservazione quelle formate dal *Bacillus subtilis*, un batterio conosciuto anche come bacillo del fieno o dei pascoli, comunemente presente nel suolo¹⁰. Hanno così scoperto che, quando la sua *biopellicola* raggiunge un certo spessore, l'intera struttura batterica, improvvisamente, inizia a oscillare. Questa *oscillazione* è un vero e proprio *fenomeno emergente collettivo* che non si osserva nelle dinamiche di batteri isolati o configurati in piccoli raggruppamenti.

Utilizzando poi modelli matematici, i ricercatori sono arrivati a capire che le *oscillazioni* hanno la funzione di risolvere un *conflitto sociale* tra singole cellule che, da un lato *devono cooperare* per sopravvivere, ma dall'altro *sono in reciproca competizione* per accaparrarsi il cibo. I batteri situati nella parte più esterna della pellicola hanno lo svantaggio di essere più vulnerabili nei confronti degli agenti nocivi, ma sono più vicini alle sostanze nutrienti. Se le cellule periferiche crescono in modo incontrollato, consumano tutto il cibo e affamano quelle più interne che sono sí protette da quelle più esterne, ma hanno più difficoltà a nutrirsi.

Quando lo spessore dello strato raggiunge il punto critico al di là del quale le cellule interne non ricevono più cibo, queste, nel loro metabolismo, producono una specifica molecola che impedisce, periodicamente, la crescita di quelle più esterne: l'intera struttura oscilla in modo tale che il cibo ritrova la sua strada verso l'interno della comunità. Una soluzione davvero stupefacente, definita *co-dipendenza metabolica*: le cellule più ingorde, sotto la spinta della parte che digiuna, sono costrette a mangiare un po' di meno e l'intera comunità oscilla per una più equa distribuzione del cibo!

I batteri hanno accompagnato la storia evolutiva della Terra per circa il 90% della sua veneranda età, 4 miliardi abbondanti di anni e, forse per questo, portano l'*impronta* della sapienza e della resilienza del nostro pianeta. Oggi lo sviluppo di molti saperi umani ci consente di conoscere alcuni dei misteri di questa *impronta*, sta a noi intrecciarla con le scelte dell'*homo sapiens*: che cosa ci manca per cambiare quella

⁶ *Biofilms II: Process analysis and Applications*, a cura di James D. Bryers, Wiley 2000.

⁷ Vedi: *Create le biopellicole viventi, nuova frontiera della ricerca sui materiali*, <http://www.chimici.info/news/create-le-biopellicole-viventi-nuova-frontiera-della-ricerca-sui-materiali/>

⁸ Richaard Dawkins, *The Selfish Gene*, Oxford University Press, 1976 e 1989. In italiano: *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, Arnoldo Mondadori, 1992.

⁹ Per ampliare l'informazione è possibile leggere on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia-microbica_\(Enciclopedia_della_Scienza_e_della_Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ecologia-microbica_(Enciclopedia_della_Scienza_e_della_Tecnica)/)

¹⁰ AA VV, *Metabolic co-dependence gives rise to collective oscillations within biofilms*, in *Nature, International weekly journal of science*, 30 luglio 2015; <http://www.nature.com/nature/journal/v523/n7562/index.html>

visione supponente del mondo che il poeta Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863) esprimeva nell'aforisma: «Non faccio per vantarmi, ma oggi è una magnifica giornata?»

Dario Beruto, Enrica Brunetti

■ ■ ■ forme segni parole

BIRDMAN

Riggan, un attore che ha raggiunto successo e popolarità grazie all'interpretazione di un supereroe, Birdman, cerca di riscattare la propria immagine di attore commerciale e di combattere l'inevitabile declino attraverso la messa in scena di uno spettacolo teatrale a Broadway tratto da un difficile testo di Raymond Carver. Premiato nel 2015 con quattro Oscar come miglior film, miglior regia a Alejandro González Iñárritu, miglior sceneggiatura originale e miglior fotografia.

«La popolarità è la cuginetta zoccola del prestigio, amico mio». Tutta la lotta di Riggan è proprio qui: riuscire a fare il salto di qualità e passare dall'essere un attore popolare a essere prestigioso e riconosciuto come tale dall'*intelligenza* di Broadway. Una lotta impari che lo vede battersi con difficoltà di ogni genere, professionali e private: ingaggiare i giusti interpreti, trovare i denari con cui finanziare l'impresa, seguire, o non trascurare troppo, la figlia ex tossicodipendente che ha appena terminato la riabilitazione, per dirne alcune. Soprattutto però deve battersi con se stesso, con la sua voce interiore di Birdman che, come un cinico controcanto, risponde a ogni sua aspirazione di riscatto con un sordo e lapidario memento che lo riconduca al passato.

«Un uomo diventa un critico quando non può essere un artista così come un uomo diventa un traditore quando non può essere un soldato». Questa esplicita citazione di Flaubert introduce l'altro scontro delicato di Riggan, quello con l'*intelligenza* incarnata in prima battuta da Mike Shiner (Edward Norton). Mike interpreta il protagonista della pièce teatrale, tanto impeccabile e profondo come attore, quanto vuoto e insensibile come essere umano, costituisce il primo test di accettazione che Riggan deve superare. Ma soprattutto l'*intelligenza* è incarnata dal temibile critico teatrale del *New York Times* che stronca il lavoro di Riggan a priori, senza neppure averne visto l'anteprima, perché lui proviene dal mondo dei successi di Hollywood perché «Tu non sei un attore, sei una celebrità. Mettitele bene in testa».

«E hai ottenuto quello che volevi da questa vita, comunque?» «L'ho fatto». «E cosa volevi?» «Poter dire a me stesso che sono amato, sentirmi amato qui sulla Terra». Questa fase di Carver è probabilmente la chiave di lettura per l'intero film: appare nei titoli di testa e costituisce il filo invisibile che lega e collega ogni azione del protagonista dalla prima sequenza fino alla conclusione estrema. Il desiderio di essere amati riguarda non solo Riggan, al quale la ex moglie grida con rabbia «Hai sempre confuso il successo con l'affetto», ma tutti i personaggi: la figlia che, ignorata dal padre

sempre alla ricerca di una propria identità professionale, ha finito con trovare un conforto nella droga; la fidanzata di Riggan che non riesce a entrare in contatto emotivo con lui neppure quando gli comunica che forse stanno attendendo un bimbo; Lesley (Naomi Watt) attrice protagonista della pièce e fidanzata trascurata di Mike che si vede quasi violentata da lui sul palco pur di ottenere un miglior risultato interpretativo. Tutti loro, irrisolti e senza pace, sono drammaticamente consapevoli di non poter rispondere positivamente alla domanda di Carver.

Un film molto amato e ammirato, come suol dirsi, da critica e pubblico. Unanimesi consensi sia per le interpretazioni, invero eccellenti, sia per regia e sceneggiatura. La regia apprezzata per i virtuosismi di camera, per l'interminabile, pur simulato, piano sequenza, per la visionarietà, per la capacità di mescolare reale, filmico, teatrale e onirico senza soluzione di continuità. La sceneggiatura apprezzata per il ritmo incalzante, molto ben sottolineato dalla colonna sonora costituita unicamente dagli assolo del batterista Antonio Sanchez, per i dialoghi serrati in cui ogni parola ha un peso e ogni frase è un suggerimento o una suggestione.

Tutto vero, ma tutto troppo. In questa perfezione di tecnica e stile c'è un sapore, sempre più forte con lo svolgersi della storia, di eccesso, di compiacimento retorico, di sofisma, che allontana lo spettatore dalle riflessioni, non particolarmente originali, che il film prova a proporre per lasciarlo abbacinato dai singoli virtuosismi.

La storia poi non è completamente coerente perché pur volando, è il caso di dirsi, verso la dimensione allegorica perde in alcuni tratti coerenza nella dimensione del tempo e linearità di rapporto causa effetto nei comportamenti dei protagonisti lasciando una sensazione di incongruenza non ben risolta.

Tutti dicono che questo film è un capolavoro: a me piace concludere queste riflessioni parafrasando il biglietto che ha Riggan in camerino: «A film is a film not what is said of that film (un film è un film, non quello che se ne dice)».

Ombretta Arvigo

Birdman di Alejandro González Iñárritu, USA 2014, 119 min, colore.

■ ■ ■ qui Genova

UN PICCOLO MONDO SI DISSOLVE

Purtroppo si allunga l'elenco delle riviste in ambito religioso costrette a chiudere: basta guardarsi attorno. Anche quelle che continuano a esistere spesso, per tirare avanti, diminuiscono il numero delle pagine o modificano la loro periodicità. Le conoscevi mensili e ora le scopri bimestrali o addirittura trimestrali. Le ricordavi belle spesse, ricche di pagine, e ti ritrovi fra le mani fascicoli smunti, esangui. Pare un bollettino di guerra!

Sicuramente le cause sono molteplici. L'onnipresente crisi economica, ma, soprattutto, a mio avviso, una crisi dei lettori. La gente legge meno, non ha più voglia di impegnarsi

perché, ci piaccia o no, la lettura richiede sempre una buona dose di attenzione. L'età media dei lettori tende a innalzarsi, ma, con il crescere degli anni, crescono anche le magagne agli occhi o si comincia a perdere la piena lucidità di mente o ci si stanca più in fretta. Infine, le nuove tecnologie, tendono a relegare il *cartaceo* in una posizione marginale, anche se il fascino dell'oggetto giornale o dell'oggetto libro, penso, non scomparirà mai del tutto.

È una lotta per la sopravvivenza. C'è chi riesce, chiamando a raccolta il sempre più esiguo numero di affezionati lettori, il cosiddetto *zoccolo duro*; chi limita i costi all'essenziale: basta con le copie omaggio o con quelle inviate, in rapporto di cambio ad altre riviste; il tutto per scongiurare l'ipotesi dell'aumento della quota di abbonamento, potenziale causa di ulteriori defezioni. E c'è infine chi, da questa lotta, esce sconfitto e amareggiato.

Diverse volte ho letto, con commozione, le parole di addio ai lettori che un direttore rivolge loro nel comunicare che il fascicolo che hanno tra le mani, sarà l'ultimo. Fra tutti questi commiati, uno mi ha particolarmente colpito: quello del direttore di un modestissimo mensile dal titolo *Piccola città*, dalla tiratura sicuramente esigua, dato che si occupava solo delle notizie di quattro quartieri di Genova (Foce, Albaro, Sturla e Quarto). È a firma di Giorgio Sguerso e porta la data del dicembre 2000.

Sono trascorsi 13 anni da quando il primo numero di *Piccola Città* veniva dato alle stampe. Nasceva dalla voglia di un piccolo gruppo di giovani studenti e studentesse che avevano frequentato un corso di giornalismo organizzato al Centro Giovanile Monteburno dall'UCSI (Unione Cattolica Stampa Italiana). Per 13 anni il giornale è stato presente nella vita del Levante genovese con la sua attenzione agli avvenimenti, la chiarezza dell'esposizione, la precisione delle notizie, nonostante le difficoltà finanziarie. Ora, purtroppo, siamo costretti a dare ai nostri lettori una notizia che mai avremmo voluto dare: il giornale sospende le pubblicazioni. È un momento di amarezza e, anche, di delusione per tutti coloro che, in questi anni, assieme a me, hanno lavorato a costruire, mese dopo mese, la *Piccola Città*. Ed è ancora più profondo il rammarico se si pensa ai molti giovani che, in questi anni, sono passati nella nostra redazione ed a quelli che tuttora sono presenti, per assaporare il *gusto* di fare un giornale. Sono stati molti e tutti bravi, giovani e ragazze, sorretti dall'entusiasmo di apprendere, sia pure a grandi linee, il mestiere del giornalista, ricco di fascino, di sollecitazioni culturali, di contatti con la gente. Ci si trovava nel grande, vetusto salone dall'altissimo soffitto del Centro Giovanile Monteburno che fungeva da redazione ed era una gioia incontrarli e confrontarsi con il loro giovanile entusiasmo, le loro impazienze, i dubbi e le certezze, discutere il materiale da *passare* per il prossimo numero. E la voglia di imparare era, in molti, alimentata dalla speranza di diventare professionista in un quotidiano. Alcuni ci sono riusciti, altri hanno preferito concludere con una bella laurea il percorso universitario, e dedicarsi alla professione... I giovani hanno scoperto il piacere delle interviste e delle inchieste, un volto nuovo della città e dei cittadini che si conosce solo andando per le strade a scovare le notizie, entrando negli uffici di amministratori e politici, di industriali e professionisti, nelle fabbriche, negli ospizi, negli ospedali, ovunque ci sia qualcosa da sapere e riferire.

E noi consideriamo un merito l'aver dato, a tanti giovani, la possibilità di vedere le cose in modo diverso da come le si vedono da lontano.

Lo scritto, ovviamente, continua con alcuni saluti particolari e con l'augurio di potere, in futuro più o meno prossimo, riprendere le pubblicazioni.

Mentre leggevo queste righe, mi immaginavo con la fantasia la redazione di *Piccola Città*, l'emozione del primo ingresso di un giovane (o di una giovane) aspirante giornalista, la gioia di veder accettato e poi pubblicato uno scritto con la propria firma in calce, la delusione di scoprirlo non idoneo alla stampa; le discussioni sicuramente animate, la scaletta degli argomenti, la correzione delle bozze; e, infine, il temuto l'ultimo incontro dei collaboratori con il direttore, addolcito – forse – da qualche pasticcino e un brindisi, accompagnati dal reciproco augurio di incontrarsi nuovamente in un'altra redazione.

Enrico Gariano

PORTOLANO

ECUMENISMO IN ATTO. Mi raccontano di un teologo docente in una università pontificia al quale, e non è l'unico, come ben noto, Benedetto XVI con un intervento molto severo ha tolto la facoltà di insegnare teologia delle religioni in università ecclesiastiche in Italia. Non condiviso da alcuni colleghi, ma ritenuto da altri interlocutore prezioso da valorizzare all'interno del gruppo di ricerca, magari senza necessariamente una divulgazione di tutto il lavoro specifico di ricerca. Così è stato: tuttavia, il vescovo di Osnabrück, lo ha richiamato in diocesi e l'ha fatto insegnare in una università tedesca di area protestante.

Ugo Basso

BERTO, BIANCA, NINÍ. Berto è un asino. Bianca una capra di media altezza e Niní una capretta tibetana.

Vivevano nella stessa stalla, separati da un recinto, ma tra di loro si era stabilito un legame la cui natura non era stata recepita dal contadino che li aveva in custodia. A rivelare l'esistenza di questo insolito legame è stato un giovane uomo che voleva fare una sorpresa alla sua sposa, amante degli animali. L'uomo, in occasione del compleanno della donna, arriva a casa con Berto e lo regala alla moglie. Trovare un posto idoneo non è facile, ma alla fine mettono insieme un riparo ove Berto avrebbe dovuto trovarsi a suo agio.

Avrebbe dovuto... ma non è andata così. Infatti, malgrado le attenzioni che la donna prestava all'asino, Berto rifiutava il cibo, restava immobile e deperiva. Questa situazione era, per una vera amica degli animali, molto eloquente. La donna e il marito ritornano dal contadino e chiedono informazioni su come viveva Berto prima di andare da loro. Il contadino dice che lo teneva in una stalla con le due capre. I due pensano che la separazione di Berto da Bianca e Nina sia la ragione del comportamento attuale di Berto. Così acquistano anche le due caprette e ricompongono il trio.

Diagnosi e cura corrette: Berto rifiorisce e i tre condividono desco e stalla in armonia e equilibrio. Ognuno ha una sua funzione e Berto, secondo la donna, ha il ruolo di capobranco, perché è lui che avverte, in anticipo e con sonori ragli, la presenza di eventuali intrusi e pericoli per il gruppo.

Un affiatato ed eterogeneo gruppo, malgrado le differenze che esistono tra un asino, una capra nostrana e una capra tibetana, ma... loro non sono *così evoluti* come gli uomini!

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Per uscire dalla odierna Babele

È un libro di domande *Babel* di Zygmund Bauman, il celebre sociologo teorizzatore della *società liquida*, e Ezio Mauro, fino allo scorso gennaio direttore di *Repubblica*, un succedersi di riflessioni che partono dalle parole: *democrazia*, *uguaglianza* e *conoscenza*, parole intorno alle quali si sono intrecciati vicende e momenti del cammino dell'uomo. Mauro comincia a chiedersi come sarà la nostra vita ora che è *sotto attacco*, ora che l'Europa è chiamata a pensare a se stessa perché altri (migranti, profughi, rifugiati...) stanno scrivendo la sua storia. Bauman aggiunge che la crisi attuale ci ha fatti sentire, improvvisamente, *vulnerabili* in quanto il meccanismo della democrazia non riesce più a proteggere il nostro vivere quotidiano e precisa che

la vita umana è condannata a rimanere in un compromesso, pieno di risentimenti ma inevitabile, fra una sicurezza sempre incompleta e una libertà sempre incompleta.

Il dialogo tra i due affronta i diversi aspetti di una crisi che attraversa la nostra società come «un esercito invasore in un regno addormentato» a partire proprio dal concetto di *vulnerabilità* dello Stato, *vulnerabilità* definita come *crisi di rappresentanza* che mette in evidenza quanto sia sempre più crescente la distanza tra elettori ed eletti.

Bauman afferma che è possibile superare questa situazione, salvando al tempo stesso la democrazia, solo se si comincia a pensare e ad agire «al di sopra dei confini degli Stati Nazionali» e rileva, non senza rammarico, che le istituzioni sovranazionali non sono in grado di affrontare la crisi, dal momento che manca una sovranità sovranazionale.

Gli autori concordano nell'evidenziare come la crisi abbia messo in discussione i diritti sociali che nascono dal lavoro e nel lavoro («il principio di tutto») avendo il lavoro cessato di essere quel meccanismo capace di produrre relazioni umane e sociali e quindi culturali e politiche.

Bauman osserva che, in mezzo a tanta incertezza, è possibile individuare «una corrente di generosità» che deriva da un sistema economico che considera «gli esseri umani come creature che amano dare piuttosto che prendere».

Mauro replica che questo modello non trova, nel nostro tempo, modo di esprimersi. Nella nostra società, infatti, emerge in modo sempre più preoccupante e problematico il fenomeno delle disuguaglianze in una nuova forma che è quella dell'esclusione che viene accettata e con la quale camminiamo quotidianamente. Sostiene altresì che la sinistra non riesce più a pronunciare la parola *uguaglianza* perché il termine è considerato vecchio, antico, un valore caduto in disgrazia che

resiste solo nelle abitudini cristiane, ma l'uguaglianza non è una preghiera privata.

Una visione pessimistica non sempre condivisa da Bauman che cita il principio di Camus «mi ribello, dunque siamo!» e sostiene che, contro ogni atteggiamento di resa, ci si debba affidare «all'immortalità della speranza».

Nell'ultima parte del libro, Bauman e Mauro si confrontano sul potere della tecnologia e della rete. Quando un'autorità terza, la tecnica appunto, prevede e governa il futuro, allora viene meno quell'ideale o valore che è stata la responsabilità cioè «la capacità di analizzare e di discernere» che rende l'uomo padrone delle proprie scelte. Alla tecnica si chiede oggi non solo una soluzione, ma una selezione dei problemi così da giungere ad affermare che, se la scienza è in grado di fare una cosa, allora è giusto che la si faccia.

Non mancano le riflessioni sul mondo della comunicazione e sulle prospettive della carta stampata della quale Mauro ha grande esperienza. Il libro si chiude con alcune citazioni tratte dal *Maestro e Margherita* di Bulgakov. Lo scrittore russo scriveva: «tutto può ancora accadere, perché nulla può durare per sempre» e sosteneva che noi non conosciamo ciò che ci può accadere nel futuro. Quest'ultima espressione, questo spazio incognito, viene indicato da Mauro come il sentiero per uscire dall'odierna *Babel(e)* della tecnologia, dei principi quali l'uguaglianza e la democrazia che pareva che l'umanità avesse fatto propri e per mantenere aperto l'orizzonte.

Cesare Sottocorno

Zygmund Bauman – Ezio Mauro, *Babel*, Laterza, pp 162, 16 €.

Le tombe dei poeti

Qualche anno fa ho letto, e subito ritagliato, dal *Corriere della Sera* un articolo in cui veniva recensito l'ultimo libro di Cees Nooteboom, autore nederlandese, di cui ho letto con piacere diversi libri, di narrativa e di viaggio. Nel pezzo si raccontava di un altro volume di viaggi, viaggi particolari, però, in giro per il mondo alla ricerca di tombe di poeti. Ne venivano citati parecchi, ma la mia attenzione si è subito incollata a Montale, non solo per amore, ma anche perché la foto riportata nell'articolo era proprio quella della sua tomba, nel cimitero di san Felice a Ema, in provincia di Firenze. Ho cercato in rete il libro senza trovarne traccia, lo stesso ho fatto varie volte tempo dopo, sempre senza risultato. Finché il ritaglio del giornale si è ingiallito e, in uno dei compulsivi repulisti che sono solita fare ogni tanto, l'ho buttato, ormai priva di speranze, nel cestino della carta.

Qualche giorno fa in fila da Feltrinelli, lo vedo quel libro che, finalmente in traduzione italiana, mi guarda dal bancone della cassa: non lo sfoglio nemmeno, so che è lui, lo compro.

Sono abituata a questa cosa. Mi è capitata la prima volta il 27 maggio 1982 alle 16.44 – posso citare con precisione la data perché l'ho riportata sulla prima pagina del libro il giorno stesso – quando, sempre da Feltrinelli uno dei miei libri preferiti, *Cent'anni di solitudine*, mi aspettava, questa volta appoggiato a uno scaffale: io ho solo dovuto andargli incontro per comprarlo, finalmente.

In metropolitana, verso casa, non sto piú nella pelle dall'aprire il volume, non ascolto neppure mio marito che racconta qualcosa, sfoglio il libro, ne scorro l'indice rammaricandomi subito di quanti siano gli autori a me del tutto ignoti: Carlo Drummond de Andrade, Gottfried Benn, Adolfo Bioy Casares, Emmanuel Bove... per citare solo i primi in ordine alfabetico. Tutti autori che, per fortuna, posso ancora scoprire. Ma è l'introduzione a colpirmi subito.

Le tombe sono ambigue: custodiscono qualcosa ma non custodiscono niente... La maggior parte dei morti tace... Ha – letteralmente – già detto tutto. Per i poeti non è cosí. I poeti continuano a parlare. A volte si ripetono. Succede ogni volta che qualcuno legge o recita una poesia per la seconda o per la centesima volta. Parlano anche ai non nati, a chi non viveva ancora quando hanno scritto quel che hanno scritto...

Apro a pagina 237, Montale ovviamente. La sua tomba assomiglia a tante altre viste in tanti altri cimiteri *normali*: a muro, vasetti di fiori, un lumino a forma di fiamma. Montale dorme sotto la moglie Drusilla Tanzi, circondato da centinaia di persone ignote:

in alto a sinistra giace Umberto Manetti, in alto a destra la vedova Oliva Pighetti, a destra, accanto a lui Teresa Fontana [...]. Magari hanno letto le sue poesie, magari amavano l'opera e leggevano sul Corriere della Sera le sue recensioni [...] Loro hanno la tomba 110... colline in lontananza, silenzio, campanili, pioppi, pini, cipressi...

Sulla tomba però Drusilla è chiamata Montale non Tanzi. È morta molto tempo prima di lui, dopo una caduta in piazzale Cordusio a Milano dove, grave osteoporotica, si è rotta un femore. La degenza al Policlinico non è servita a nulla. Montale la chiamava «mosca», per via dei suoi occhiali spessi e le ha dedicato molte poesie. Nooteboom nel suo libro cita *Piove*. «Piove / sulla tua tomba / a san Felice / a Ema / e la terra non trema / perché non c'è terremoto / né guerra». A me piace molto di piú invece la celeberrima *Ho sceso dandoti il braccio*. «Ho sceso dandoti il braccio, almeno un milione di scale / e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino /... Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio / non già perché con quattr'occhi forse si vede di piú / Con te le ho scese perché sapevo che di noi due / le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate / erano le tue».

Perché si va sulla tomba di una persona che non si è mai conosciuta? Perché ci dice ancora qualcosa, perché dice qualcosa a te, qualcosa che ti risuona ancora nelle orecchie, che ti è rimasta in testa e probabilmente non potrai mai dimenticare, qualcosa che conosci a memoria e che di tanto in tanto, a bassa o ad alta voce, ripeti.

È vero. Lo faccio anche io. Certo non davanti alle tombe dei poeti, ma la sera, a letto, prima di addormentarmi, quando i tempi sono difficili, la giornata è stata dura e pare che niente di bello abiti piú nemmeno nel fondo del mio cuore, ripetere versi a bassa voce mi consola. Sono i versi mandati a memoria per dovere alle elementari, quelli che non si possono piú dimenticare, o altri, imparati perché letti e riletti piú tardi, da grandi, per puro piacere, per scelta. Sfolgiando le pagine vengo a scoprire che gli stessi poeti lo fanno: Paul Hoffmann, per esempio, ebreo rifugiato in Nuova Zelanda per sfuggire alla foga nazista, negli anni di miseria e di duro lavoro nei campi come bracciante, «recitava a memo-

ria durante la mungitura e sul trattore» il tesoro dei classici tedeschi.

Mentre stiamo lí in piedi davanti alle loro tombe siamo circondati dalle loro parole. La persona non c'è piú, ma ci sono ancora le parole, i pensieri. Il minimo che si può fare è ricambiare un pensiero. Ogni visita alla tomba di un poeta è un dialogo... Siamo venuti qui per manifestare il nostro accordo, per essere in prossimità delle parole già pronunciate. Chi ha scritto quelle parole è già morto ma le parole vivono ancora... Sono giunto al termine del mio vagabondare. Anni di cimiteri e di vialetti di ghiaia... I morti stanno lí e aspettano. Io ho fatto loro visita, li ho salutati, ma, soprattutto, li ho riletti.

Manuela Poggiato

Cess Nooteboom, *Tumbas. Tombe di poeti e pensatori*, Fotografie di Simone Sassen, Iperborea 2015, pp 375, 20 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

OLTRE I 70 ANNI

La festa dei settant'anni del *Gallo* è stata una partecipata occasione per rileggere il nostro passato pensando al futuro. Dentro la società liquida, in un' Europa invecchiata, ma con una chiesa in cui si sente aria nuova, fra preoccupazioni e speranze ci pare di avere ancora da dire, mentre *quel gallo* continua a sollecitare responsabilità e a mettere in guardia da tradimenti.

Guardando la platea di amici storici e nuovi abbiamo sperato di riuscire a interessare anche altri: a tutti ricordiamo che, per una scelta che dalle origini garantisce la nostra libertà, l'unico nostro finanziamento sono gli abbonamenti. Per rispetto dei lettori, nessun aumento per il 2016.

ABBONAMENTI AL GALLO 2016

Ordinario	30,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it